

# La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant'anni dopo

Stefania Mella

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 505-538 ◇

NELLA coscienza generale dell'opinione pubblica europea interessata agli aspetti culturali della storia recente, la Primavera di Praga finì con l'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia il 21 agosto 1968. Meno nota è invece la circostanza che il processo di riforme non è stato immediatamente troncato del tutto da questo atto violento e che alcune tracce delle libertà ottenute nel periodo precedente resistettero ancora per alcuni mesi, dando quindi al dibattito pubblico la possibilità di svilupparsi ulteriormente. Ne è un esempio l'"appassionante controversia"<sup>1</sup> nata tra Milan Kundera e Václav Havel sul significato del 1968 e della Primavera cecoslovacca, che cercava tra le altre cose di "tematizzare la questione del contenuto del senso dello stato ceco (cecoslovacco)"<sup>2</sup>. Non a caso Miloš Havelka ha definito questa discussione sul destino ceco, ma allo stesso tempo anche sul realismo e il radicalismo e sulla possibilità stessa di riformare il socialismo, uno dei principali "centri simbolici" della memoria nazionale, culturale e politica della storia ceca<sup>3</sup>. Abbiamo quindi ritenuto

opportuno rivisitare tanto la discussione originale quanto la sua eco di quarant'anni più tardi e inoltre di pubblicare come appendice la traduzione dei tre testi da cui nell'inverno 1968-1969, all'inizio della normalizzazione, ha preso avvio il dibattito.

Sulla prima pagina del numero di natale del settimanale dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi *Literární noviny*, che in quei mesi tempestosi veniva sistematicamente ribattezzato e che veniva pubblicato allora con il nome di *Listy*, uscì il 19 dicembre 1968 un articolo di Milan Kundera intitolato *Český uděl* [Il destino ceco]<sup>4</sup>, la cui pubblicazione è stata accolta da alcuni intellettuali con piacere, ma anche con la percezione che si trattasse di "un'idillica meditazione di natale"<sup>5</sup>. All'inizio di questo suo articolo, quello che già allora era uno dei più famosi intellettuali cechi parla – non senza far emergere un inconsueto orgoglio patriottico – del destino dei piccoli popoli situati al centro dell'Europa e paragona le differenze di mentalità tra le grandi e le piccole nazioni. Secondo Kundera una grande nazione "ha garantita automaticamente la propria esistenza e la propria importanza internazionale grazie semplicemente al numero dei propri abitanti", a differenza di una nazione piccola che "se ha una certa importanza nel mondo, deve ricrearla di giorno in giorno, sen-

<sup>1</sup> J. Patočka, "Návrat k důležité rozpravě", *Literární noviny*, 2007 (XIX), 52, p. 17.

<sup>2</sup> J. Černý, "Obsahy a formy", *Literární noviny*, 2008, 52, p. 6.

<sup>3</sup> M. Havelka, "První diskuse o tzv. normalizaci: polemika Václava Havla a Milana Kundery 1968-1969", *Věda v Československu v období normalizace (1970-1975). Sborník z konference (Praha, 21.-22. listopadu 2001)*, a cura di A. Kostlán, Praha 2002, pp. 35-53. In chiave più generale si vedano anche P. Šámal, "Česká otázka' ve světle stalinismu Karel Kosík a koncept levicového radikalismu", *Soudobé dějiny*, 2005 (XII), 1, pp. 45-61; M. Jungmann, *Literárky – můj osud. Kritické návraty ke kultuře padesátých a šedesátých let s aktuálními reflexemi*, Brno 1999, pp. 314-319; e il recente T. West,

"Destiny as Alibi: Milan Kundera, Václav Havel and the 'Czech Question' after 1968", *The Slavonic and East European Review*, 2009 (LXXXVII), 3, pp. 401-428.

<sup>4</sup> M. Kundera, "Český uděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, pp. 1-5.

<sup>5</sup> J. Střítecký, "Úděl proměny a tvář sebeklamu", *Host do domu*, 1969 (XV), 5, p. 16.

za mai fermarsi”, perché “nel momento in cui cesserà di creare dei valori, perderà la sua motivazione di esistenza e alla fine forse cesserà pure di esistere perché è fragile e distruttibile”. Kundera aveva del resto già abbozzato questa tesi alcuni mesi prima nell’articolo *Il piccolo e il grande*, uscito su *Literární listy* l’1 agosto 1968<sup>6</sup>. Qui affrontava apertamente il tema del rapporto esistente tra la Cecoslovacchia e l’Unione sovietica, che non sarebbe un rapporto paritario, poiché i cecoslovacchi si sono sempre ritrovati nel ruolo di chi è stato minacciato, mentre i sovietici sempre dalla parte di coloro che minacciano. È interessante notare che questa tematica verrà poi nuovamente ripresa, in forma diversa, decenni più tardi nel saggio *Il sipario*. Partendo dallo schiaffo dato alla Cecoslovacchia nell’autunno del 1938, quando a Monaco le quattro grandi nazioni d’Europa hanno deciso la sorte della debole Cecoslovacchia, “un paese lontano di cui sappiamo poco”, Kundera parla nuovamente della diversità tra i grandi e i piccoli paesi europei e nota come “ci sono le nazioni che siedono al tavolo delle trattative e quelle che fanno anticamera tutta la notte”. Anche in questo caso ribadisce ancora una volta che l’esistenza delle piccole nazioni non è “un’ovvia certezza, ma sempre una domanda, una scommessa, un rischio”<sup>7</sup>.

Nel suo articolo *Il destino ceco* Kundera si sforzava di argomentare la sua convinzione della “grande missione storica delle piccole nazioni nel mondo attuale”, che sarebbe dominato dalle grandi potenze che cercano di “adeguare e livellarlo a loro misura”. I piccoli popoli, infatti, nella loro lotta costante per ottenere una propria individualità, si oppongono a quel processo uniformatore che minaccia il globo e diventano quindi difensori delle diversità di

tradizioni e valori. Nella concezione di Kundera sarebbe proprio questo il contenuto principale della “questione ceca”: il dubbio, già emerso nell’intervento dello stesso Kundera al IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1967, sul senso dell’esistenza del popolo ceco, la necessità di decidere ancora una volta la questione della propria “vita o di una vita stentata, del proprio essere o non essere”, davanti alla quale il popolo ceco è presumibilmente posto di continuo. Nel suo articolo *l’intellettuale di Brno* si pone infatti una domanda drammatica, ossia se è valsa veramente la pena di ridare vita al centro dell’Europa al piccolo stato ceco e quali valori questo nuovo stato porta con sé e offre all’umanità. Questo atteggiamento scettico rievoca il pensiero del critico letterario Hubert Gordon Schauer (1862-1892), che in un celebre articolo del 1886 intitolato *Naše dvě otázky* [Le nostre due domande] si chiese quale fosse il compito della sua nazione e quale fosse il motivo della sua esistenza nazionale, e se avesse un senso il fatto di appartenere a una piccola nazione, o se non fosse invece meglio per un piccolo popolo appartenere ad una nazione più grande come quella tedesca: “non avremmo contribuito molto di più alla vita dell’umanità se avessimo fuso la nostra energia spirituale con la cultura di un grande popolo che si trova a un livello molto più alto della cultura ceca appena in germoglio?”<sup>8</sup>.

Secondo Kundera la società cecoslovacca, pur essendo una piccola nazione, grazie all’“indimenticabile esperienza” della Primavera di Praga è riuscita a difendere il proprio posto all’interno del contesto europeo, e per questo deve esserne orgogliosa. Si è trattato di una vicenda che ha commosso il mondo, di un ten-

<sup>6</sup> Si veda la traduzione in italiano dell’articolo in *Praga 1968. Le idee del ‘nuovo corso’. Literární Listy marzo-agosto 1968*, a cura di J. Čech, Roma-Bari 1968, pp. 458-461.

<sup>7</sup> M. Kundera, *Il sipario*, traduzione dal francese di M. Rizzante, Milano 2005, p. 45.

<sup>8</sup> L’articolo in questione è uscito originariamente il 20 dicembre 1886 sulla rivista *Čas*, per la traduzione in italiano si veda *Il taglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, a cura di A. Laudiero, traduzioni di L. Casadei e A. Laudiero, Roma 1992, pp. 421-428. Per un maggior approfondimento si consulti *Hubert Gordon Schauer: Osobnost, dílo, doba*, Litomyšl 1994.

tativo di realizzare un tipo di socialismo privo dell'appoggio della polizia segreta e in cui regnava la libertà di parola, di stampa e di critica. Per questo motivo la Primavera di Praga gli si presenta quindi come un avvenimento grazie al quale i cechi si sono posti "al centro della storia mondiale". Kundera elogia quindi ampiamente i cechi per il comportamento tenuto durante questo periodo e nei mesi successivi, e li incoraggia a essere orgogliosi delle proprie conquiste. A suo parere, quindi, per un breve periodo, al popolo cecoslovacco sarebbe spettato persino un ruolo guida all'interno del contesto internazionale, durante il quale avrebbe mostrato al mondo intero "le enormi possibilità democratiche che vengono tuttora trascurate nel progetto di società socialista". Notando la massiccia ondata di emigrazione nei mesi successivi all'invasione e reagendo quindi al forte disorientamento presente nella società, Kundera nel suo articolo mette in guardia contro la disperazione diffusasi tra la popolazione e manifesta una piena fiducia nel governo di Dubček e arriva ad affermare addirittura che l'autunno cecoslovacco sarebbe perfino più significativo della primavera cecoslovacca, proprio perché nel periodo successivo la Primavera di Praga il tentativo di costruire il socialismo umano stava per essere rafforzato da una dignitosa resistenza all'invasione, il programma riformista del paese era rimasto largamente intatto, non era stato installato alcun "regime poliziesco", nessuna norma era stata tradita, i conseguimenti raggiunti dalla nuova politica erano stati mantenuti, sebbene in forma limitata, ed era migliorata la compattezza della società. I due periodi, la primavera e l'autunno, a dispetto delle apparenze che mostrano il contrario, si troverebbero dunque in una sequenza positiva. Comprensibilmente Kundera ha sottovalutato però il fatto che non era il partito, bensì la società ad aver cercato di mantenere ad ogni costo le conquiste della Primavera di Praga.

All'articolo di Kundera rispose in modo molto polemico Václav Havel con un intervento dal titolo *Český uděl?* [Il destino ceco?]<sup>9</sup> uscito nel febbraio 1969 sulla rivista *Tvář*, poiché Host domu si rifiutò di pubblicarlo<sup>10</sup>. Havel definisce il suo collega "intellettuale mondano sempre leggermente scettico" e l'articolo come una "costruzione illusionistica", un tipico esempio della miopia ceca che confonde il patriottismo con la passività politica e che celebra il passato come uno strumento per ignorare il presente. Polemizzando con le riflessioni di Kundera sul "destino ceco", Havel parla dell'agosto 1968 come di un passato che, anche se migliore, è ormai concluso. All'inizio del 1969 bisognerebbe invece analizzare solo il presente che, sebbene sia peggiore rispetto al periodo precedente, è comunque ancora aperto. Verso questo presente crudele il futuro presidente della repubblica cecoslovacca assume un atteggiamento attivo e pretende azioni concrete, rifiutando allo stesso tempo l'assurda rievocazione del passato chiuso. Per Havel, infatti, il ritorno al passato ha senso solo ed esclusivamente se viene usato per rievocare il fermento presente all'interno della società e la disapprovazione da parte del popolo cecoslovacco dell'intervento militare che voleva distruggere quelle libertà e quei valori considerati inalienabili.

Havel fa inoltre notare che dalla posizione di Kundera si percepisce una sorta di patriottismo passivo tipicamente ceco che cerca di dipingere un disastro come una vittoria morale e polemizza fortemente con il punto di vista di Kundera secondo il quale la situazione non sa-

<sup>9</sup> V. Havel, "Český uděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, pp. 30-33. Si vedano anche le sue considerazioni in V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizďala*, Milano 1990, pp. 110-125.

<sup>10</sup> E. Mandler, *Oba moji prezidenti. Václav Havel & Václav Klaus*, Praha 2004, p. 37. Si veda anche la discussione di Mandler con il romanticismo di Kosík nei due articoli E. Mandler: "Dějiny, politický program a práce", *Tvář*, 1968 (III), 1, pp. 7-10 e "Dějiny, politický program a práce II", *Tvář*, 1969 (IV), 1, pp. 7-11, ora in *Tvář*, a cura di M. Špirit, Praha 1995, pp. 333-338 e 339-340.

rebbe poi così tragica. Si oppone in particolare all'“importanza mondiale” del carattere della riforma cecoslovacca esaltata da Kundera: a suo avviso infatti la Primavera di Praga non ha realizzato nulla di grandioso, poiché ha solamente riportato in vita le libertà e le legalità che in Cecoslovacchia erano già esistite trent'anni prima e che rappresentano un valore basilare in tutti i paesi democratici. Per Havel, quindi, il 1968 è stato solamente un tentativo fallito di ritorno alla normalità del mondo civilizzato, a quella forma di governo democratica che garantisce le fondamentali libertà ai cittadini.

Havel, che scrive il suo articolo alcune settimane più tardi, mette in discussione anche l'affermazione di Kundera per cui la nuova politica sarebbe riuscita a resistere. Anche se qualcosa indubbiamente ha resistito, come ad esempio il fatto che le persone non vengono rinchiusi a causa delle loro idee, tante altre cose sono cessate, come ad esempio la libertà di parola e la libertà di riunione, la promessa di una politica onesta e controllata pubblicamente, una forma di governo realmente democratica, la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo di sotterfugi, la promessa di una rinascita lavorativa ed etica della nazione.

Havel rifiuta pure la visione di Kundera sul fatto che il mondo consterebbe di nazioni onnipotenti e di piccole nazioni prive di potere: ciò che è successo nell'agosto 1968 non è successo perché i cechi hanno sofferto di una “condanna cieca”, nella quale era predeterminato che sarebbero stati sempre oppressi da un potere più forte. Havel, infatti, pensa che i cechi siano pienamente responsabili del loro destino e siano quindi in grado di cambiarlo, sulla base di ciò, dunque, ogni uomo dovrebbe essere spinto dal desiderio di battersi per i propri ideali sociali e culturali.

Kundera rispose poi a sua volta all'attacco di Havel, anche se non più sulle pagine del setti-

manale nel quale aveva aperto il dibattito, bensì su quelle della rivista di Brno *Host do domu*. In questo articolo, intitolato *Radikalismus a exhibicionismus* [Radicalismo ed esibizionismo]<sup>11</sup>, Kundera assume in maniera critica e sistematica la posizione di antagonista di Havel, rifiutando gran parte delle sue argomentazioni, e cerca di approfondire maggiormente e di perfezionare il proprio punto di vista, non rinunciando nemmeno ai toni più personali. Definisce infatti la posizione di Václav Havel come quella di un “osservatore dall'esterno”, e non come quella di un partecipante attivo del movimento riformista, e afferma che il suo atteggiamento “in origine puramente morale” si è capovolto in “puro esibizionismo moralista” che vuole prevalere sullo “sforzo di cambiare le cose in meglio”. Secondo Kundera in questo modo Havel si sarebbe rinchiuso in una torre d'avorio e in questo modo si sarebbe isolato dalla massa speranzosa e disperata che lotta per un futuro migliore restando aggrappata al passato recente e glorioso.

In questo suo secondo articolo Kundera osserva inoltre che la Primavera di Praga ha rappresentato il primo reale tentativo di avvicinare il socialismo e la democrazia, superando il quadro dei sistemi vigenti nell'est ma anche nell'ovest, e fa notare che la politica riformista dei liberali all'interno del partito comunista può resistere agli attacchi dei dogmatici conservatori anche dopo l'occupazione sovietica, e ciò con l'appoggio della sinistra internazionale antisovietica.

A questo articolo Havel non reagì, “forse perché impossibilitato, forse perché considerò la polemica risolta dagli sviluppi della situazione che sembrarono dargli ragione”<sup>12</sup>, anche se una risposta molto chiara verrà fornita dalla sua azione sociale e politica svolta dopo il 1968. Dopo la risposta di Kundera a Havel ci fu co-

<sup>11</sup> M. Kundera, “Radikalismus a exhibicionismus”, *Host do domu*, 1968-1969 (XV), 15, pp. 24-29.

<sup>12</sup> J Patočka, “Návrat”, op. cit., p. 17.

munque ancora tempo per un altro intervento pubblico a sostegno della critica del radicalismo da parte del filosofo Karel Kosík che, sul mensile *Plamen*, pubblicò l'articolo *Váha slov* [Il peso delle parole]<sup>13</sup>. A dimostrazione dell'eco che la polemica ha a suo tempo ricevuto, va sottolineato che altre reazioni furono preparate da diversi autori del circolo di Host do domu, ad esempio dal sociologo di Brno Jaroslav Střítecký che, nell'articolo *Úděl proměny a tvář sebeklamu* [Il destino del cambiamento e il volto dell'autoinganno]<sup>14</sup>, avrebbe espresso una forte critica alla risposta di Kundera, e dal filosofo Lubomír Nový, che a sua volta nell'articolo *Metakritika krize* [La metacritica della crisi]<sup>15</sup> avrebbe disapprovato l'intervento di Střítecký. A testimonianza del fastidio che la discussione doveva aver provocato in una situazione culturale sempre meno disponibile ai dibattiti, il numero già stampato di Host do domu con il testo di Nový fu però ritirato dal commercio e sostituito con una nuova edizione priva dell'articolo in questione<sup>16</sup>. Con quest'atto autoritario la polemica era stata momentaneamente conclusa.

È stata del giornalista Jakub Patočka l'idea di pubblicare alla fine del 2007 sulla rivista *Literární noviny* un articolo sul significato del 1968 in rapporto proprio alla polemica sorta pochi mesi dopo l'occupazione sovietica tra Kundera e Havel e avviare una nuova discussione sul significato del "destino ceco". Il suo testo introduttivo è stato accompagnato dalla ripubblicazione di tutti i testi citati, i tre testi base della polemica e quelli di Kosík, Střítecký e Nový. La pubblicazione dell'intera polemica ha rappresentato senza dubbio "un fatto importante" e al tempo stesso "uno stimolo per gli intellettuali cechi per riflettere finalmente in modo serio sul

destino ceco degli ultimi anni"<sup>17</sup>. A partire da tali pubblicazioni si è infatti sviluppato nel corso del 2008 sempre su *Literární noviny* un ampio dibattito che ha coinvolto importanti intellettuali e filosofi sulle questioni del 1968 e del destino ceco, cioè su un tema che "per lungo tempo è stato rimosso dal ricordo collettivo"<sup>18</sup>. Anche se il dibattito si è poi allargato anche alla Primavera di Praga in generale, alla normalizzazione e ai rapporti internazionali, vale senz'altro la pena di osservare più da vicino i testi legati alla polemica nata tra Kundera e Havel.

Il primo a scendere in campo in modo molto netto in sostegno di Milan Kundera è stato, come già anticipato, il noto filosofo Karel Kosík con il testo citato *Il peso delle parole*<sup>19</sup>. Partendo dal presupposto che in Cecoslovacchia lo scrittore gode ancora di una certa autorità che fa sì che le sue parole e le sue affermazioni non vengono prese alla leggera, Kosík sottolinea quale deve essere la missione dello scrittore, ossia quella di svelare il significato reale delle parole, compito al quale lo scrittore non può sottrarsi nemmeno nell'ambito della polemica. È infatti proprio nell'ambito delle polemiche che ciò che è nascosto emerge in superficie e le cose vengono dimostrate quindi per quelle che propriamente sono. Per questo a Kosík sembra che "la spensieratezza con la quale Václav Havel maneggia le parole nel suo articolo polemico [...] privi la polemica del suo significato oggettivo e la degradi a una semplice esibizione personale".

Kosík rifiuta soprattutto l'affermazione di Havel sul "carattere chiuso del passato migliore" (ossia il 1968) e intravede nel suo desiderio di presente aperto la tendenza per lui inammissibile a congedarsi dall'idea di socialismo. Per Kosík, infatti, "il passato chiuso è soprattutto

<sup>13</sup> K. Kosík, "Váha slov", *Plamen*, 1969 (XI), 4, pp. 16-17.

<sup>14</sup> J. Střítecký, "Úděl", op. cit., pp. 16-22.

<sup>15</sup> L. Nový, "Metakritika krize", *Host do domu*, 1969 (XV), 9, pp. 15-20.

<sup>16</sup> M. Havelka, "První diskuse", op. cit., p. 47-48.

<sup>17</sup> A. J. Liehm, "Mlčetí zlato", *Literární noviny*, 2008 (XX), 52, p. 7.

<sup>18</sup> J. Rupnik, "Dvě jara roku 1968", *Literární noviny*, 2008 (XX), 17, p. 7.

<sup>19</sup> K. Kosík, "Váha slov", op. cit.

un passato morto, le cui azioni e idee non possono dire più nulla oggi e i cui protagonisti [...] sono sostituiti da altri”. E prosegue dicendo:

Se interpretiamo il 1968 come un insieme di gesti e di parole possiamo cedere all'illusione che questo passato sia chiuso: gli slogan che abbiamo scritto sui muri nei giorni di agosto oggi sono stati cancellati, oggi non possiamo più ripetere ciò che allora “dicevamo pubblicamente”, dobbiamo dimenticare ciò che ci “promettevamo reciprocamente”, e così via. Ma il passato del 1968 si trova nel fatto che i gesti e le parole hanno risvegliato, oppure espresso, il movimento popolare, e soltanto in riferimento a questo movimento hanno ricevuto un significato storico. L'importanza del 1968 non sta nell'insieme di richieste, di proclami, di slogan e di gesti pubblici, bensì nel fatto che è riuscito, a partire da queste richieste, a creare un'unità storicamente determinata: e questo fatto sarebbe la trasformazione della classe operaia, la sua rigenerazione da oggetto della manipolazione burocratica a vero soggetto dell'agire politico. Affinché il passato del 1968, durante il quale è avvenuta tale trasformazione, diventi un passato concluso, si dovrebbe arrivare a un cambiamento importante e radicale, nel quale la classe operaia dovrebbe nuovamente cadere nella passività politica e acconsentire a svolgere ancora il ruolo di oggetto manipolato.

Kosík respinge dunque l'idea di Havel sul passato chiuso perché

il passato del 1968 è un passato aperto, e per questo vivo, se le forze di base, sociali e politiche, del risorgimento socialista non abbandoneranno di propria volontà la scena oppure non verranno allontanate da essa. [...] Il 1968 non può trasformarsi in un passato concluso anche per il fatto che il febbraio e il marzo del 1969 rappresentano (ancora) un presente, nel quale classe operaia e movimento popolare continuano a esistere (ancora) come forze storiche in grado di aprire il futuro e il passato. Questo presente sarà un presente aperto e in grado di aprire solo finché riuscirà a impedire che il 1968 si trasformi in un passato concluso.

L'idea fondamentale di Kosík è espressa in maniera chiara e precisa: siamo nel marzo 1969, non siamo ancora stati sconfitti e il 1968 resta un passato aperto se evitiamo la sconfitta.

Kosík inoltre non approva l'interpretazione generale di Havel della Primavera cecoslovacca. La Cecoslovacchia del 1968 è stata una nazione che ha voluto introdurre la libertà di parola, ma Havel vede questa volontà come una “cosa scontata nella maggior parte del mondo civilizzato”. Per Havel, dunque, dal momento che “la libertà e la legalità sono i presupposti primari di un organismo sociale che funziona bene e

in modo naturale”, in Cecoslovacchia dal gennaio all'agosto 1968 il movimento popolare ha aspirato veramente a una mera normalizzazione delle cose. Secondo la concezione del filosofo Kosík, che si accosta a quella di Kundera, la Primavera di Praga non ha rappresentato un ritorno a quella normalità che nei paesi civilizzati è un'ovvietà, poiché, al contrario, ha aspirato a ciò che

“nella maggior parte del mondo civilizzato” non è un'ovvietà e che nella storia che conosciamo fino ad ora, e cioè nelle società normali, si presenta più come un'eccezione e come un momento privilegiato [...] La società che sarebbe nata dalla “Primavera cecoslovacca” non doveva e non voleva essere solo un ‘organismo sociale che funziona bene e in modo naturale’, bensì una vera società socialista che nega sia il capitalismo che lo stalinismo.

Per Kosík, alla luce delle vicende di agosto, la concezione di Havel che “il nostro destino dipende da noi” acquisisce una “particolare sfumatura ironica”, e si chiede quale significato occorra dare a queste parole e se possono servire come una propaganda incoraggiante. Secondo il filosofo infatti

chi considera come unica alternativa alla passività e all'illusione “l'atteggiamento impegnato e rischioso”, “l'intervento forte sul presente aperto” (...) manifesta sì un coraggio personale, ma nello stesso tempo si espone al pericolo che questi luoghi comuni astratti e pseudorealistici possano seppellire la vera azione radicale.

Nel testo non veniamo però a sapere nulla di cosa intenda il filosofo per vera azione radicale, come farà notare qualche anno dopo František Šamalík nella monografia *Československý problem* [Il problema cecoslovacco], pubblicata nel 1972 a Colonia dalla casa editrice Index con lo pseudonimo Antonín Ostrý<sup>20</sup>. Šamalík sottolinea inoltre che Milan Kundera rifiuta e discredita lo “pseudoradicalismo” di Havel in maniera ancora più marcata di Kosík e senza alcuno scrupolo, ma che nemmeno lui fornisce una variante concreta all'attivismo e al radicalismo. Šamalík cerca di analizzare il conflitto tra realismo e radicalismo che emerge dal-

<sup>20</sup> A. Ostrý, *Československý problem*, Köln 1972, pp. 207-211.

la discussione tra Kundera, Havel e Kosík. Partendo dall'analisi dell'atteggiamento di Havel, che si comporta in maniera attiva verso il presente crudele e che esige un'azione concreta, un "intervento forte sul presente aperto", giunge alla conclusione che abbiamo a che fare con "una delle rare prove di radicalismo ceco che non appoggia il predominante realismo disfattista e disarmante, ma anche con una delle più importanti discussioni all'interno degli intellettuali 'progressisti'". Per Šamalík è interessante inoltre il fatto che "questa polemica si scaglia contro l'attivismo, e non contro la dilagante epidemia di opportunismo"<sup>21</sup>. Kundera constata che Havel osserva la realtà socialista ceca "dall'esterno" e che si pone quindi in conflitto con "il nostro mondo nazionale, che rifiuta e sul quale vuole aver affermata la propria superiorità morale". In questo modo, secondo Šamalík, "Kundera si è creato la base per l'umiliazione dell'appello di Havel all'azione rischiosa, la quale secondo Kundera probabilmente nemmeno conta sulla buona riuscita e per questo è indifferente verso tutto ciò che si chiama tattica". E questo sarebbe un malinteso pericoloso, secondo Šamalík, perché "Havel esplicita la richiesta di una tattica radicale che ovviamente si deve manifestare dal punto di vista realistico come abbandono delle tattiche". La critica di Kundera alla tattica di Havel non prende quindi le mosse da una posizione di radicalismo, e per questo Havel gli sembra poco tattico e la sua "azione" gli sembra fondata solamente sull'aspetto morale e non politico:

Un atteggiamento in origine puramente morale (il rifiuto di un mondo ingiusto) si è così rovesciato in puro esibizionismo moralista. Lo sforzo di esibire pubblicamente la bellezza della propria moralità ha prevalso sullo sforzo di cambiare le cose in meglio.

Secondo Šamalík qui Kundera forse si fonda sulla conoscenza più intima della personalità e del carattere di Havel, cosa questa che non sarebbe priva d'importanza per la valutazione del

suo punto di vista<sup>22</sup>. Anche Kundera – come Kosík – constata che la possibilità cecoslovacca fu ferita dall'agosto del 1968, ma non fu però sconfitta, e identifica l'atteggiamento di Havel con la tendenza diffusa a interpretare la situazione come irrimediabile e priva di ogni speranza. Tuttavia, osserva ancora Šamalík, il futuro presidente fa appello alle azioni concrete poiché vede ancora una certa speranza:

stabilire che ora, all'inizio del 1969, la politica del dopo gennaio è andata a finir male, non significa ancora sottovalutare le soluzioni politiche e i possibili rimedi; e nemmeno che ogni azione rischiosa sia solo un gesto moralista senza alcuna importanza politica. Vedere la situazione in questo modo, ossia che in essa ci sia ancora speranza, non è una qualità, se questo modo di vedere le cose non è collegato a una volontà attiva e a un intenso desiderio; anche un ottimismo non attivo e dipendente è privo di speranza, poiché da esso non ci si può aspettare nulla<sup>23</sup>.

"Una situazione priva di speranza" – continua Kundera – "risveglia sempre in ogni uomo onesto il desiderio di manifestare la purezza del proprio atteggiamento. Un uomo onesto, nella dittatura più estrema, desidera almeno una volta urlare il proprio disaccordo. Anche se così facendo non può giovare a niente e a nessuno e, per ciò che riguarda se stesso, causa la propria rovina personale, per lui questa è l'unica possibilità di salvare almeno l'unica cosa che gli resta: la propria faccia". Ma perché, si chiede Šamalík, partire dal fatto che "l'uomo onesto" in una situazione priva di speranza è un politico cattivo? E cosa deve fare "l'uomo onesto" quando vede arrivare la disperazione? Deve limitarsi solo alle "azioni prive di rischio"?<sup>24</sup>. E così secondo Kundera "l'uomo onesto" e "il cattivo politico" non si accontentano della speranza perché "vale anche il rapporto inverso: un uomo che desidera mettersi in mostra tende a interpretare la situazione come una situazione priva di speranza" (e quest'uomo è ancora "onesto"?, si chiede provocatoriamente Šama-

<sup>22</sup> Ivi, pp. 208-209.

<sup>23</sup> Ivi, p. 209.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ivi, p. 207.

lík)<sup>25</sup>. Kundera è dell'avviso che "solo una situazione priva di ogni speranza può liberarlo [ossia "l'uomo onesto"] dal dovere di agire tatticamente e lascia spazio alla sua espressione, alla sua esibizione". Ma anche la situazione priva di speranza continua a essere una situazione nella quale è possibile e necessario agire. E Havel – continua Kundera – "non soltanto la interpreta come una via senza uscita, ma [...] con le sue 'azioni rischiose' è anche capace di crearla" – qui Kundera ha preso in prestito "la lingua catastrofica" dei realisti e l'adotta in modo del tutto acritico:

A differenza delle persone ragionevoli (che nel suo lessico sono i vigliacchi) non teme infatti la sconfitta. Non è infatti così meschino da desiderare la vittoria. Detto in maniera più precisa, non aspira al trionfo della giusta causa per la quale si sta battendo; egli infatti vince maggiormente proprio quando la causa per la quale sta lottando viene sconfitta, perché proprio la sconfitta di una giusta causa illumina con la luce abbagliante di un lampo tutta la miseria del mondo e tutta la gloria del suo carattere.

#### Per Šamalík è incredibile e fantastico

parlare in questo modo in una terra così povera di attivismo nobile e pronto al sacrificio, in una terra, dove tutto ciò che c'era di grandioso, di elevato e di morale è stato difamato e schiacciato, in una terra dove l'indifferenza nei confronti della causa nazionale ha già ricevuto le più simpatiche caratterizzazioni e sulla quale è caduta nuovamente un'assoluta povertà morale mascherata sotto forma di un protettivo velo opaco di realismo<sup>26</sup>.

Anche Kundera parla della necessità di distinguere l'esibizionismo e il vero radicalismo – tuttavia riflette su ciò "con saggezza" e quindi in maniera realistica e non radicale. Del resto Šamalík non vuole mettere in dubbio e contestare il laceramento e la "teatralità" e il comportamento per ottenere un effetto – poiché tutto questo, in certa misura, avviene sempre in simili periodi. Ma non è in questo che risiedeva il pericolo fondamentale e di certo non è per questo radicalismo deformato che la situazione è divenuta irrimediabile. Il 1968 non

avrebbe "chiuso" il radicalismo, bensì il realismo e quindi allo stesso tempo l'insufficienza di radicalismo.

Molto critico nei confronti di Kundera si è rivelato invece, come detto, il filosofo Jaroslav Štřítecký nell'articolo *Il destino del cambiamento e il volto dell'autoinganno*<sup>27</sup>, dove l'autore, commentando il testo di Kundera *Český úděl*, nota la presenza di un forte "accento patriottico", anche se non è questa la cosa principale a inquietarlo, in quanto gli sembrava che "fosse trasportato da un ottimismo consolatorio". Štřítecký si sofferma invece sui contenuti generazionali (e sulle illusioni generazionali) del punto di vista di Kundera che "hanno un retroterra storico-politico e che minacciano di sfociare in una nuova ideologia della nazione". Nella prospettiva di Štřítecký di critica alle ideologie, le frequenti riflessioni storiche del dopo occupazione divennero il mezzo "dell'oblio costruttivo" del proprio passato generazionale: "il concetto romantico di 'popolo' [...] è divenuto nuovamente uno strumento efficace per garantire l'unificazione fittizia di un nuovo 'noi' postrivoluzionario". È divenuto un "autoinganno", che consente alla generazione dei comunisti degli anni Cinquanta di vedere se stessi ancora una volta alla guida del paese. Il concetto di popolo

crea solamente l'orizzonte di una realtà alternativa per un'attività alternativa, la cornice di un quadro, nel quale tutto l'essere e il non essere dipende dal sacrificio degli intellettuali cechi che si addossano i peccati del mondo.

Per questo Kundera, secondo l'idea di popolo di Štřítecký, alla fine non usa il termine "questione ma destino". Solo che, continua Štřítecký, esistono persone che "non vogliono fermarsi davanti alle quinte del 'destino nazionale' e che continuano a chiedersi chi e cosa si trova al di là di questa facciata". Qui Štřítecký non ha concretizzato la sua idea, ma la sua generazione di certo ha capito: vale solo per coloro che hanno un passato strettamente legato al

<sup>25</sup> Ivi, pp. 209-210.

<sup>26</sup> Ivi, p. 210.

<sup>27</sup> J. Štřítecký, "Úděl", op. cit.

comunismo, per coloro che hanno cercato di riformarlo ma che non ci sono riusciti e non vogliono abbandonare la scena politica<sup>28</sup>.

Střítecký analizza anche il secondo testo di Kundera, *Radikalismus a exhibicionismus*, e lo critica per la mancanza di domande formulate in maniera obiettiva e per la presenza di domande di carattere personale. Si interroga poi anche sul fatto che il nocciolo di tutta la questione non viene affrontato in modo diretto, bensì aggirato: “al posto di risposte alla domanda importante, chi e perché oggi riattiva l'ideologia della rinascita nazionale, Kundera ammassa molte ovvietà ma pochi fatti”. Ciò che non stupisce, sostiene ancora Střítecký, è il punto di vista di Kundera, e a suo avviso in questo Havel sbaglia, poiché “Kundera non simula un punto di vista, Kundera ha un punto di vista. Rappresenta anzi perfino una dimostrazione chiara di un modello. E non di un modello caratteriale, bensì di un modello ideologico”. Non si può quindi discutere della questione se la “nuova politica” abbia retto oppure no, finché non sarà chiaro cosa significa per le parti in causa questo concetto. Proprio in questo divergerebbero a detta di Střítecký i contendenti, e non quindi in rapporto alla “nuova politica”. Sembra che ognuno a modo suo credeva nelle parole dette, nelle parole della rinascita, dietro le quali non hanno visto la realtà della crisi. Per questo si rallegrano dell'agosto, di ciò che è rimasto della “nuova politica”, che viene vista da Havel come “una sorta di referendum non ufficiale esteso a tutto il popolo su quale doveva essere la situazione nel paese [...], una grande promessa reciproca di non rinunciare mai e poi mai a certi valori”, mentre da Kundera come il risultato del processo di rinascita della politica socialista stessa, come un atto eroico all'interno della vecchia continuità, un atto del quale si sente partecipe. Per questo la Primavera gli si presenta come un atto importante per

la storia mondiale dell'autoriforma del socialismo, mentre per Střítecký sono stati i detentori del potere, gli stessi artefici del socialismo, a decidere di dare al socialismo un volto umano.

Un'interpretazione altrettanto critica del punto di vista di Kundera è stata fornita dal politico Petr Pithart nella sua nota analisi nel volume *Osmašedesátý* [Il Sessantotto]<sup>29</sup>, pubblicato nel 1980 con lo pseudonimo di J. Sládeček. Pithart analizza naturalmente anche la polemica nata tra Kundera e Havel, “probabilmente l'unico conflitto veramente importante su ciò che è successo oppure che non è successo l'anno scorso” e definisce l'intellettuale moravo “ironico pungente e scettico brevettato” che “ha scritto un testo al quale tutti probabilmente sarebbero stati felici di credere. Forse anche coloro che non furono d'accordo con lui e che entrarono in polemica con lui sulle pagine di *Tvář* e *Host do domu*”. Rievocando le frasi di Kundera sul tentativo di creare una forma di socialismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta e in cui esisteva la libertà di stampa e di parola, sul significato della Primavera e della nuova politica cecoslovacca, Pithart intuisce “ciò che quella volta Kundera non sapeva con certezza, ciò che non voleva sapere, ciò che poche persone volevano sapere”. Scrivendo infatti il suo testo negli anni Settanta, Pithart conosce quali sono stati gli sviluppi e sa che “tutto è andato a finire male”. A Pithart sembra che Kundera abbia voluto impedire proprio questo e che molto probabilmente “voleva fermare il processo di trasformazione delle speranze e della fede in sconforto”. Ma al tempo stesso gli sembra anche che Kundera, con tutte le sue forze, “abbia fermato anche il processo della conversione delle delusioni in disillusione, delle illusioni in amara verità”<sup>30</sup>.

Pithart prende in esame anche il dubbio schaueriano manifestato da Kundera sul senso

<sup>29</sup> P. Pithart, *Osmašedesátý*, Köln 1980.

<sup>30</sup> Ivi, p. 7.

<sup>28</sup> M. Havelka, “První diskuse”, op. cit., p. 50.

dell'esistenza del popolo ceco. Nella sua analisi sottolinea che durante il IV Congresso dell'Unione degli scrittori Kundera aveva posto in modo coraggioso la questione sulla "non ovvietà della nazione" e manifestato un audace scetticismo – ma nel periodo di Natale del 1968 aveva invece contribuito a chiudere la medesima questione, presentando un giudizio ottimista, dicendo che ce l'abbiamo fatta, che siamo riusciti a resistere al conflitto, che per la prima volta dalla fine del medioevo ci siamo posti al centro della storia mondiale e abbiamo indirizzato al mondo il nostro appello<sup>31</sup>.

"È stata la settimana più bella che abbiamo mai vissuto", Pithart cita le parole di Kundera, sottolineando che sarebbe stato in grado "di capire se qualcuno lo avesse detto alla fine di agosto" poiché "la gente, senza essere stata guidata, senza alcuna organizzazione e comportandosi in modo del tutto spontaneo, ha scritto un nuovo capitolo della storia mondiale della protesta civile e della resistenza non violenta", ma non nel periodo di Natale, quando "la prospettiva era già del tutto diversa"<sup>32</sup>. Pithart quindi dissente dall'idea di Kundera secondo la quale l'autunno 1968 sarebbe ancora più importante della primavera 1968, poiché nell'autunno la Cecoslovacchia era un paese occupato da un'armata composta da mezzo milione di carri armati, la sconfitta era sotto gli occhi di tutti (si trattava solamente "di quale aspetto saremmo riusciti a dare alla nostra sconfitta"), e definisce il periodo che va dal 21 agosto 1968 all'ascesa al potere di Husák nell'aprile 1969 come quei periodi della nostra storia moderna che "oggi saremmo più contenti di dimenticare". Secondo Pithart nel periodo di Natale era già chiaro a tutti "che cosa avrebbe significato per il futuro del paese quella 'settimana più bella'", e si chiede quindi come Kundera abbia potuto scrivere una cosa del genere e come abbia potuto

pensarlo. Rimprovera quindi a Kundera, a questo "autore di fama mondiale, brillante demolitore di tutte le illusioni, tipo antisentimentale e sistematicamente scettico" di parlare "con il pathos del patriota acritico", di voler "tirar fuori per magia dalla recente sconfitta ancora altre illusioni superficiali"<sup>33</sup>.

Come già accennato precedentemente, a distanza di quarant'anni il direttore di Literární noviny Jakub Patočka ha deciso di ridar vita alla discussione nelle pagine del suo giornale, ripubblicando gli articoli del 1968-1969 legati alla disputa tra i due intellettuali, preceduti da un suo articolo intitolato *Navrát k důležité rozpravě* [Ritorno a una disputa importante]<sup>34</sup>, in cui Patočka ritorna a tale polemica che "ha avuto il consueto destino delle leggende ceche: quasi tutti ne sanno qualcosa, ma pochi la conoscono veramente".

Patočka ricorda che l'articolo *Český uděl*, nel quale Kundera si fa "trasportare dalla drammaticità della situazione al pathos patriottico e a illusioni politiche prive di senso pratico", inizia con il ricordo dei colpi d'arma da fuoco del 24 agosto 1968, quando l'autore si trova in casa di un suo amico e apparentemente per caso prende in mano il libro scritto nel 1633 dall'emigrante evangelico Pavel Stránský intitolato *Lo stato ceco*. Secondo l'ideatore della nuova discussione sul destino ceco non è affatto fuori luogo che Kundera, in una situazione nella quale la società ceca si trova, ossia di fronte a un bivio esistenziale, si rivolga proprio a Pavel Stránský e citi ampiamente la sua opera *Lo stato ceco*, nella quale questo intellettuale del XVII secolo riassume la storia della sua nazione alla vigilia del periodo delle "tenebre" seguito alla battaglia della Montagna bianca del 1620. Secondo Patočka, citando Stránský Kundera baserebbe il proprio scritto "sulla spina dorsale del pensiero politico ceco". Di certo si tratta di patriotti-

<sup>31</sup> Ivi, p. 8.

<sup>32</sup> Ivi, p. 10.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>34</sup> J. Patočka, "Návrat", op. cit.

simo, ma di “un patriottismo per niente sciovinistico, che attinge la consapevolezza del proprio valore dallo sforzo di migliorare la situazione per gli altri, nella stessa misura in cui cerca di migliorarla per la propria comunità”.

Patočka prende in esame anche la risposta di Havel a Kundera: secondo il filosofo

per Havel la soluzione dei problemi cecoslovacchi del Sessantotto era solo una questione di ritorno alla ‘normalità’, termine con il quale intendeva la realtà del mondo occidentale.

Tuttavia Patočka fa notare che dieci anni più tardi, in *Il potere dei senza potere*, che può essere considerato il suo testo politico più significativo, Havel formula un punto di vista che concorda con quello espresso dieci anni prima da Kundera, per poi, al tempo della Rivoluzione di velluto, un decennio più tardi, ridiventare invece molto più conformista nella prassi politica e nei discorsi pubblici. E ancora, negli anni Novanta, messo a confronto con il conformismo ultrarestauratore di Klaus, Havel si ritroverà nuovamente vicino al proprio punto di vista del 1978 e a quello di Kundera del 1968. E, di nuovo, oggi, al contrario viene a trovarsi, in particolare nelle questioni di politica estera, su posizioni conformiste. Per Patočka tutte queste differenti posizioni hanno però una base comune:

È come se questa oscillazione fra gli scritti e la prassi politica desse ragione alle opinioni secondo le quali Havel, nonostante il suo intelletto analitico, le virtù civiche e il talento letterario, sia fundamentalmente una personalità eclettica, che in maniera molto ricercata riflette lo spirito del tempo e, se necessario, la sua negazione, ma non entra nella storia come personalità dotata di una propria e solida base di pensiero.

A una considerazione simile è arrivato anche il giovane storico Michal Kopeček nel suo articolo *Spory o českou otázku v letech 1967–1969* [Il conflitto sulla questione ceca negli anni 1967-1969]<sup>35</sup>, dove analizza la polemica soprattutto da un punto di vista politologico. Prendendo in considerazione la situazione politica

e culturale che si venne a creare tra il 1956 e il 1968 in Cecoslovacchia, che si contraddistinse per il movimento intellettuale del cosiddetto revisionismo marxista, che aspirava alla critica e alla ridefinizione del significato della rivoluzione socialista, Kopeček parla della volontà nata in questi anni di creare anche un’idea alternativa della politica. Sarebbe proprio questa la “nuova politica” di cui parla Kundera – “alternativa sia nei confronti dell’interpretazione liberal-democratica della politica prodotta da ciò che i marxisti chiamano società borghese, sia nei confronti della concezione burocratico-conservatrice della politica che si rifà al leninismo e allo stalinismo”. Per i revisionisti, ai quali appartengono Kundera e Kosík, il socialismo doveva essere soprattutto

la continuazione del progetto dell’illuminismo, quindi lo sforzo per la costruzione di una società organizzata razionalmente, democratica ed equa dal punto di vista sociale come presupposto al pieno sviluppo del potenziale creativo umano e all’autenticità umana.

Il socialismo democratico doveva essere dunque “l’esito naturale dello sviluppo della modernità sviluppata contro il socialismo burocratico o lo stalinismo”. Per gli intellettuali revisionisti il 1968 diventa “l’apice del loro sforzo di abbinare una politica di emancipazione fondata su una base marxista con la trasformazione della sovranità statale legittimata a livello nazionale”. Kopeček fa notare inoltre che se l’idea di politica dei revisionisti marxisti nel 1968 rimane un’idea marxista di politica, gli intellettuali non comunisti, come Havel e Střítecký, riabilitano un’idea diversa di politica, una “politica della rappresentanza”. Quindi una politica che

rappresenta la pluralità sociale [...], una politica del ritorno a regole già sperimentate ed efficaci della vita democratica, una politica che può sforzarsi di essere una democrazia migliore solo quando sarà una democrazia concreta e funzionante.

A differenza dei revisionisti marxisti,

gli intellettuali non comunisti non interpretano solo lo stalinismo, ma anche tutta la politica comunista – e quindi

<sup>35</sup> M. Kopeček, “Spory o českou otázku v letech 1967–1969”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 28, p. 7.

anche quella riformista e revisionista – come antidemocratica, poiché in realtà non rappresenta tutta la popolazione, ma solo la parte più liberale dell'élite del partito, come antiliberalista, poiché la misura delle concessioni delle libertà politiche fondamentali dipende dalla misura del mantenimento del monopolio di potere di una politica di sinistra radicale, e infine anche come antimoderna, poiché l'omogeneizzazione stalinista ha deformato nel suo sviluppo l'evolversi naturale in senso democratico della società nazionale e le deformazioni non possono essere riformate.

Secondo lo storico ceco in questa polemica entrambe le prese di posizione, rappresentate da Kundera da una parte e da Havel dall'altra, sarebbero divenute degli elementi simbolici per l'ulteriore sviluppo del pensiero politico ceco. Per Kopeček Havel avrebbe avuto ragione quando definì l'apologia della Primavera di Praga di Kundera un'apologia della politica riformista, ma non avrebbe avuto del tutto ragione quando gli disse che questa sua apologia restava legata al passato. Secondo lo storico inoltre Kundera non avrebbe avuto tutti i torti quando ha ribattuto ad Havel che il suo radicalismo era fondato su un progetto primordiale riguardo a se stesso che prende le mosse dalla sua specifica storia personale, ma non avrebbe avuto ragione affermando che il testo di Havel aveva una dimensione appellativa e morale, ma non politica. Secondo lo storico ceco la discussione nata tra Kundera e Havel è per lo più oggi percepita come una scelta tra il comunismo riformatore e la democrazia, tra lo sforzo di riformare la dittatura burocratica e la vita nella verità. Oggi, secondo Kopeček, tendiamo a conferire una vittoria storica alla posizione e alla concezione politica di Havel, e proprio di questo personaggio è interessante notarne lo sviluppo ideologico avuto negli anni successivi:

se lo giudicassimo solo in base al suo atteggiamento mostrato nella polemica sul destino ceco oppure al suo periodo trascorso nella rivista *Tvář*, sarebbe dovuto senz'altro diventare negli anni Novanta l'icona del conservatorismo liberale.

Kopeček fa notare però che dopo il 1989 Havel non è divenuto l'icona del conservatorismo liberale. Al contrario. Come aveva già notato Jakub Patočka,

il Václav Havel del *Destino ceco* dal punto di vista delle concezioni politico-filosofiche non ha molti punti in comune con il Václav Havel del *Potere dei senza potere*, e nemmeno con il Václav Havel di *Meditazioni estive*, a parte forse l'accento posto sull'autonomia dell'individuo e sulla responsabilità personale delle proprie azioni.

La polemica Kundera-Havel viene analizzata da un punto di vista politologico anche nell'articolo *Spor o povahu demokracie* [Conflitto sul carattere della democrazia] dal politologo Jíří Pehe<sup>36</sup>, secondo il quale

il nocciolo della polemica vecchia ormai quasi quarant'anni tra Milan Kundera e Václav Havel sul senso dell'esperimento cecoslovacco del 1968 è a mio parere la questione se, come sostiene Havel, l'unico fine significativo fosse quello di ripristinare la democrazia liberale in Cecoslovacchia, con tutti i suoi errori, oppure al contrario, come lascia intendere Kundera, di offrire come alternativa alla "normalità" della democrazia occidentale una nuova forma di organizzazione sociale, che secondo il suo parere iniziava a profilarsi nella Primavera di Praga.

Prendendo in esame il primo testo di Kundera, dove sostiene che i cechi si sarebbero trovati nuovamente al centro della storia mondiale per il fatto di aver iniettato nel sistema comunista degli elementi radicali di democratizzazione, Pehe appoggia il futuro presidente che

deride Kundera, il quale dopo l'invasione sovietica che ha distrutto la Primavera di Praga a livello politico, tenta di rendere il patrimonio ideologico dell'esperimento cecoslovacco qualcosa di epocale, quando in realtà il ripristino di alcune libertà civili sarebbe stato solamente il primo passo nel recupero di ciò che è normale nei paesi occidentali civilizzati.

Secondo Pehe "l'indefinitezza usata da Kundera nel primo testo, armato da un forte patos nazionale" ha fatto sì che Havel – e dopo di lui anche Jaroslav Střítecký – potessero prendersi gioco della "concezione illusionistica" di Kundera. Il futuro presidente quindi

avrebbe sicuramente ragione se dichiarasse che l'esperimento ceco, definito in questo modo, avrebbe grosse difficoltà a puntare a un futuro lontano.

Per Jíří Pehe il fatto che Kundera abbia scritto un testo di risposta alla critica di Havel è mol-

<sup>36</sup> J. Pehe, "Spor o povahu demokracie", *Literární noviny*, 2008 (XX), 3, p. 7.

to importante perché in questo secondo articolo precisa meglio la sua posizione – e in questo concorda anche Patrik Eichler, che fa notare che “il dibattito originale sul destino ceco trova il suo apice naturale nel secondo testo di Kundera”, in quanto proprio qui viene precisato il contenuto del destino ceco come termine<sup>37</sup>. Proprio il secondo articolo ha permesso inoltre anche a Jaroslav Šabata di precisare, a distanza di quarant'anni, che la tesi di Kundera su una “libertà che il mondo non ha ancora visto”, alla lontana non è identica al motto su un “socialismo che il mondo non ha ancora visto”. Anche secondo Šabata, dunque, Kundera parlerebbe di libertà e di democrazia che si sviluppano su un terreno diverso rispetto a quello del mondo capitalista<sup>38</sup>.

Partendo dalla precisazione di Šabata, Pehe fa inoltre notare che si potrebbe sviluppare una diversa discussione sul significato del testo di Kundera, poiché dal punto di vista ideologico ci si ritrova in un territorio totalmente diverso rispetto a quello che Havel e Štřítecký hanno deriso. Osservando la polemica da questa angolatura Pehe sottolinea che

sullo sfondo del conflitto, soprattutto dal punto di vista di Kundera, non emerge come questione base se si possa riformare il sistema comunista raggiungendo una forma di socialismo democratico, bensì se la vera libertà e la democrazia siano compatibili con il capitalismo.

Quindi “se le si possa realizzare in un ambiente legato agli interessi commerciali, al mercato e al consumismo. E se come alternativa si possa offrire, per così dire, una ‘terza strada’, i cui tratti politici hanno iniziato ad emergere durante la Primavera di Praga”.

Partendo dal fatto che le grandi idee non muoiono mai, l'autore di quest'articolo si sofferma poi a esaminare la presunta importanza storica dell'esperimento cecoslovacco del 1968,

e per far questo lo mette a confronto con un altro interessante esperimento ceco, il movimento hussita. “Così come la Primavera di Praga fu un tentativo di ritorno ‘all’accezione originale di socialismo’, come direbbe Jan Patočka, anche il movimento hussita fu nella sua sostanza un tentativo di ritorno all’autentica cristianità”, sostiene Pehe. Subito dopo però constata che

mentre il movimento hussita ha anticipato la riforma e malgrado la sua sconfitta politico-militare è sopravvissuto non solo nelle sue tesi iniziali, ma anche come uno degli elementi del movimento del protestantesimo europeo e ceco nel corso dei secoli, sostanzialmente fino ad oggi, la Primavera di Praga sembra non essere sopravvissuta né politicamente né ideologicamente. Ad un primo esame infatti dopo quarant'anni non ne è rimasto un bel niente.

Il suo sviluppo successivo infatti è stato “stroncato dai carri armati sovietici, nonché dall’apatia e dal cinismo diffusi, che sono stati messi in luce da Havel”, e nonostante i “sesantottini” abbiano costituito una componente importante del movimento dissidente e furono rappresentati anche “politicamente” da diversi portavoce di Charta 77, “la Primavera di Praga finì in generale in un coma politico, dal quale nemmeno il 1989 riuscì a svegliarla”. Dal punto di vista ideologico, invece, si può parlare di una certa continuazione della Primavera di Praga, la quale da una parte “ha realmente ‘fecondato’ la sinistra mondiale”, dall’altra “ha avuto indubbiamente un’influenza diretta una ventina di anni più tardi, in Unione sovietica, nei postulati ideologici della perestrojka e della glasnost’ di Gorbačev”. Solo che

alla fine paradossalmente il risultato non fu soltanto il dissolvimento dei partiti comunisti in Occidente, influenzati dalla Primavera di Praga, ma in Unione sovietica persino il dissolvimento del governo del partito unico, e di conseguenza di tutto l'impero sovietico.

**Ironicamente Pehe si chiede quindi**

se l'eredità più preziosa lasciata dalla Primavera di Praga non sia stata la capacità delle sue idee, che si presentavano come “socialismo democratico”, di disgregare come ultima conseguenza il sistema comunista e di instaurare quella “normalità” della pluralità dei partiti politici, di cui parla Havel.

<sup>37</sup> P. Eichler, “Radikalismus vpravdě revoluční”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 7, p. 7.

<sup>38</sup> Si veda J. Šabata, “O české otázce po Masarykovi”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 2, p. 7.

La discussione sul “destino ceco” è stata poi portata avanti dalla scrittrice Eva Kantůrková nel suo articolo *Otázka nejen česká* [Una questione non solamente ceca]<sup>39</sup>, nel quale sottolinea che la pubblicazione dei tre testi di Kundera e Havel ha dato origine a discussioni “a volte persino appassionate”. In questo testo la scrittrice esamina “l’aspra risposta” di Kundera ad Havel, in cui l’intellettuale moravo distingue in modo preciso in che cosa lui e il futuro presidente divergono: lo dimostra prendendo ad esempio lo scrittore Pavel Kohout, che conosce il “mondo stalinista ceco” e scriverebbe di esso dall’interno, mentre Havel (“lo straniero” che ha rifiutato espressamente questo mondo) ne ha scritto sempre dal di fuori. Secondo la Kantůrková ogni lettore di questi articoli sarebbe subito in grado di individuare la differenza che si profila tra Kundera e Havel: il primo si dimostra “una persona aderente alla realtà, che cerca di difendere il tentativo di un suo cambiamento democratico”, il secondo, che la scrittrice chiama “il figliolo borghese”, appare invece come “l’outsider espulso dal regime”. La Kantůrková fa notare però che l’indicazione dell’atteggiamento “dall’esterno” di uno e “dall’interno” dell’altro è una faccenda del tutto secondaria in questi testi, che fanno invece parte di un “conflitto tra due modalità differenti di risolvere le questioni pubbliche: un modo spersonalizzato e pragmatico e un atteggiamento morale estremizzato”. All’interno di tale conflitto sarebbe stata poi la posizione di Havel ad avere la meglio, come fa notare la scrittrice sulla base degli sviluppi storici dei decenni successivi: “gli anni Settanta e Ottanta hanno sostenuto per così dire più fortemente la posizione di Havel”. E per argomentare tale conclusione la Kantůrková rievoca degli emblemi di certe sconfitte avvenute dopo la Primavera di Praga: il congresso di Vysočany è stato annullato, solo quattro mani

si sono alzate in parlamento contro i protocolli di Mosca, dalla televisione sono stati cacciati i presentatori “ribelli”, Jan Palach si cosparses di benzina e si dette fuoco, i riformatori scelsero come male minore Gustáv Husák a capo del partito comunista, Alexander Dubček firmò la legge manganello, rinacque un sistema che produceva detenuti politici. E così, rievoca la scrittrice,

mentre Kundera scriveva le sue opere migliori pubblicandole a Parigi, Havel consegnò una lettera pubblica a Gustáv Husák, nel suo saggio sulla “vita nella verità” descrisse la criminalità di quel sistema politico menzognero e divenne uno degli artefici del gruppo formatosi attorno alla dichiarazione di Charta 77.

Per la Kantůrková, quindi, i concetti attorno ai quali ruotò la polemica tra i due intellettuali, ossia “la giustizia sociale, il socialismo dal volto umano e in fin dei conti anche lo stesso ‘destino ceco’ sono divenuti in modo fin troppo facile e spiacevole un’ideologia priva di contenuti”.

Un’altra figura femminile che ha preso parte alla discussione sul “destino ceco”, questa volta per elogiare l’intensità emotiva dei testi di Kundera, è stata l’attrice Táňa Fischerová, con l’articolo *1968? Obrana před skepsí a naděje pro oba světy* [Il 1968? Una difesa davanti allo scetticismo e una speranza per entrambi i mondi]<sup>40</sup>. L’autrice sottolinea che a colpirla, più del contenuto, è stato il tono dell’articolo di Havel, in quanto utilizza “parole ed emozioni forti”. Durante il periodo della normalizzazione condivideva l’idea di Havel della necessità di ritornare alla normalità, ossia alla libertà di parola e a tutto ciò che appartiene ad un contesto democratico. Tuttavia ora che i cechi sono riusciti a recuperare l’assetto democratico, si comincia a rendere conto che all’articolo di Havel manca “qualcosa di fondamentale. E cioè l’ethos, una visione generale e gli ideali”. Secondo la Fischerová, infatti, una delle differenze fondamentali tra i testi di Kundera e quello di Havel sta proprio in questo, nella mancanza di ideali nelle

<sup>39</sup> E. Kantůrková, “Otázka nejen česká”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 4, p. 7.

<sup>40</sup> T. Fischerová, “1968? Obrana před skepsí a naděje pro oba světy”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 9, p. 7.

parole di Havel e nella presenza di saldi ideali nelle affermazioni di Kundera:

il carattere sovratemporale del suo modo di vedere [...], la sua stima sorprendente per i cittadini che in quei mesi ritrovarono il coraggio perso, [...], questa sua quasi dichiarazione d'amore per la gente che vive nel nostro paese, tutto questo è qualcosa che sento ancora molto vicino.

Per la scrittrice le parole di Kundera sono state importantissime e di gran sostegno in un momento in cui “la rottura della spina dorsale del popolo ceco è stata forte”.

A differenza di quanto sostiene la Fischerová, non sarebbe solamente la risposta polemica di Havel a essere scritta in un tono molto personale, poiché “anche la dichiarazione di Kundera è stilata in modo tale che difficilmente cercheremo nella sua opera altre affermazioni così dirette”, come afferma lo scrittore moravo Jan Trefulka nel suo articolo *Úděly* [Destini]<sup>41</sup>. A Trefulka sembra quasi che Kundera voglia e debba cercare delle argomentazioni plausibili con le quali convincere i lettori ma anche se stesso

che ciò che è successo [ossia la fine della Primavera di Praga] non debba necessariamente rappresentare un'ulteriore prova dell'impotenza e della vanità degli sforzi di un piccolo stato al centro dell'Europa, e nemmeno debba provocare una profonda depressione per colpa della necessaria rassegnazione e dei compromessi.

Per Trefulka, dunque, l'intensità emotiva dei due articoli testimonierebbe che la polemica “non è stata solo un'esposizione oggettiva delle vicende, ma anche una presa di posizione spiccatamente personale”. Ora, a distanza di molti anni, non ha alcun senso stabilire chi sia risultato vincitore, dice Trefulka, sottolineando però subito dopo che

per quarant'anni le opinioni di Kundera sono state dimenticate, e se qualcuno se ne è ricordato è stato solo per sorprendersi di come un autore così intelligente abbia potuto sbagliarsi in questo modo e di quanto poco patriottica sia invece la sua attività in Francia.

Un contributo molto importante per l'analisi dei contenuti ideologici dei due testi di Kundera è stato fornito dal sociologo Karel Hrubý nel

suo articolo *Výboje a návraty Pražského jara* [Le conquiste e i ritorni della Primavera di Praga]<sup>42</sup>. Come in precedenza avevano già sottolineato Jíří Pehe e Patrik Eichler, anche Hrubý ricorda che nel testo *Radikalismus a exhibicionismus* traspare, a differenza del primo, una maggior chiarezza e una precisazione di ciò che l'autore vuole dire con la parola “destino”. Secondo Kundera, infatti, il destino è un dato reale, sul quale la volontà del singolo non ha alcuna influenza; l'uomo ceco deve confrontarsi con il fatto che è nato in un paese condannato a causa della sua posizione geopolitica a lottare costantemente per la sua esistenza, per la sua lingua e la sua cultura. Partendo dalle considerazioni di Kundera, Hrubý afferma che in effetti

la posizione tra grandi stati confinanti è un dato di fatto per il popolo ceco [...] che ha occupato a suo tempo una posizione problematica, in cui da sempre si sono scontrati gli interessi e le conquiste sia della variante occidentale che di quella orientale della cultura europea.

Egli nota che nella dimensione temporale del XX secolo, che bisogna ugualmente considerare come un dato reale, non c'erano più Bisanzio e Roma come all'epoca della Grande Moravia rievocata da Kundera, bensì i tedeschi (all'ovest) e l'Unione sovietica, che dopo la Seconda guerra mondiale hanno rappresentato la divisione del mondo in ovest capitalista ed est socialista. Di questo è ben consapevole anche Kundera, che deduce quindi che la cultura cecoslovacca, consapevole della sua dipendenza e della minaccia che questo destino comporta, deve trovare la propria peculiarità e autonomia, la propria “ideologia cecoslovacca”. Né l'ovest (capitalista) né l'est (con il “socialismo” deformato dello stalinismo) sono l'ideologia giusta. Noi, dirà Kundera, dobbiamo creare un progetto tale di socialismo che mostri al mondo il cammino verso il futuro, e che porti “la libertà e la democrazia che il mondo non ha mai visto”. “Sebbene Kundera non voglia trasformare il modello esistente di socialismo”, nota Hrubý, “fa tra-

<sup>41</sup> J. Trefulka, “Úděly”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 14, p. 7.

<sup>42</sup> K. Hrubý, “Výboje”, op. cit.

pelare sotto questa sua decisione qualcosa ‘di nuovo, fino ad ora mai visto’”.

Il primo passo per la realizzazione del progetto di questo socialismo intenso in un nuovo modo, secondo Kundera, era stato compiuto proprio durante la Primavera di Praga. Il nostro “destino”, dice Kundera, sta nel fatto che malgrado la tragedia dell’agosto, cerchiamo di tenere ancora in parte in vita questa “possibilità cecoslovacca” e di portarla a compimento. Il sociologo Hrubý ricorda che Kundera richiede la creazione di un concetto ben elaborato della nostra possibilità cecoslovacca ed esige la precisazione delle teorie e delle strategie di questo socialismo diverso, che in futuro dovrà indurre anche il resto del mondo a imitarlo. Per Hrubý “il concentrarsi di Kundera sull’elaborazione della concezione di un socialismo fondato su un nuovo fenomeno sociale era del tutto comprensibile” se si tiene conto del fatto che

gli stessi protagonisti intellettuali della Primavera di Praga ammettevano di non essere certi di ciò che effettivamente incarna l’essenza del sistema socialista e quale misura di libertà e di principi democratici trovano realizzazione nel “socialismo democratico”.

In pratica “i riformisti sapevano molto bene ‘contro che cosa’ scagliarsi, meno chiaro era anche a loro ‘per che cosa’ veramente battersi”. Secondo Kundera per poter realizzare tale concezione bisognava avere il sostegno di tutta la sinistra antistalinista, che ha capito l’importanza mondiale della Primavera di Praga. Hrubý mette in evidenza però anche che “non veniamo a sapere se a questa sinistra mondiale appartiene anche l’Internazionale socialista, che già nel 1951 nel suo programma ha denunciato lo stalinismo non meno aspramente di quanto non abbia fatto la Primavera di Praga molti anni più tardi”.

Hrubý si sofferma poi nell’analisi del primo testo di Kundera, dove l’autore sottolinea la sua stima per la libertà di parola che la Cecoslovacchia è riuscita a conquistare. Secondo il sociologo, Kundera parte dal presupposto che è

proprio per merito di quella riforma che si stava delineando nel sistema politico che ogni autore aveva la possibilità di esprimersi con una maggiore libertà. Ma Hrubý obietta che però “nella pratica la condizione di libertà e di autonomia degli autori non era ancora stata istituzionalizzata e l’esistenza di media indipendenti, che presentava uno spazio per questa libertà, non era ancora garantita dal sistema”; ricorda che tale condizione di libertà non significava ancora la realizzazione di quel sistema autonomo che venne fantasticato dalla Primavera di Praga. Kundera, osserva Hrubý, vede la libertà di stampa dei mesi della Primavera di Praga come un fenomeno garantito nel futuro socialista – sbagliandosi.

Cercando di tirare le somme del suo discorso, Hrubý afferma che “ciò che fu veramente impressionante [...] fu lo slancio spontaneo che ha mostrato tutto il popolo nella settimana precedente all’occupazione e nei mesi immediatamente successivi ad essa”. Il sociologo osserva però che

la componente importante di questo slancio non è stata solo la fede dei comunisti in un nuovo volto del socialismo, come lo ha voluto vedere Kundera, bensì soprattutto l’animo avvilito di tutti – anche di quella parte del popolo che non aveva fiducia nel socialismo comunista e che per tutto il ventennio dopo il Febbraio ha continuato a desiderare il ritorno delle vecchie libertà.

Per Hrubý, inoltre, il progetto di Kundera del futuro del socialismo e del suo nuovo volto con validità profetica per il mondo “è rimasto più un ricordo incoraggiante per i movimenti di quei mesi recenti che un programma” nonché, nelle condizioni dell’occupazione e del diktat dei sovietici, “una formula anacronistica”.

Al dibattito sviluppatosi sulle pagine di *Literární noviny* ha preso parte anche uno dei più eminenti politici cechi, Jiří Dienstbier, che nel suo articolo *Český úděl v zrcadle Pražského jara* [Il destino ceco nello specchio della Primavera di Praga]<sup>43</sup> sottolinea l’importanza della Pri-

<sup>43</sup> J. Dienstbier, “Český úděl v zrcadle Pražského jara”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 12, p. 7

mavera di Praga, durante la quale “abbiamo dimostrato di essere capaci di prendere in mano il nostro destino in maniera attiva”. Dienstbier nota che il nocciolo della tesi di Kundera sull'importanza mondiale della Primavera di Praga è stato ulteriormente avvalorato dall'invasione: “Mosca, ma anche Gomulka in Polonia e Ulbricht nella Ddr, hanno interpretato l'appello come un pericolo mortale per il loro sistema”. Per Dienstbier se da una parte l'invasione “vanificò la chance offerta dalla Primavera di Praga”, dall'altra “rafforzò la sua importanza internazionale”: la sinistra europea, infatti, venne delusa dal sistema sovietico e criticò il suo gesto che mirava a reprimere lo sforzo di dare al socialismo “un volto umano”. Secondo Dienstbier la Primavera di Praga, che si lega a doppio filo con la rivoluzione del novembre del 1989, in quanto entrambe hanno mirato a creare i presupposti per una vita libera e dignitosa dei cittadini, “appartiene alle pietre miliari di quel processo che ha portato alla caduta dell'eredità stalinista e alla demolizione del sistema satellitare dell'impero sovietico”. Per lui l'elogio di Kundera del suo popolo è del tutto giustificato, in quanto

la società cecoslovacca, più matura a livello culturale ed economico, con tradizioni democratiche centenarie, ha anticipato di venti anni quei cambiamenti che si sono poi avuti nel partito comunista ungherese e polacco alla fine degli anni Ottanta.

Anche il teologo Tomáš Tožička, che ha preso parte alla discussione sul “destino ceco” con l'articolo *Partecipace místo demokracie* [La partecipazione al posto della democrazia]<sup>44</sup>, condivide l'apprezzamento di Dienstbier per le idee di Kundera, in particolare l'importanza data alla Primavera di Praga, proprio per il fatto che “il 1968 ha rappresentato una chance sprecata per un cambiamento in meglio, e questo sia a livello nazionale che internazionale”. Sen-

za essere mossi da alcun minimo sentimento patriottico si può ammettere che

il tentativo di creare un nuovo sistema politico autonomo, che doveva essere fondato sulla giustizia statale, su una grande forma di partecipazione civile e sull'efficienza economica, rientra tra i più importanti avvenimenti storici.

Per Tožička il 1968 rappresenta quindi “un momento decisivo” che, come è successo per gli analoghi tentativi avvenuti in Iran e in Guatemala nei primi anni Cinquanta, in Congo nella seconda metà degli anni Cinquanta e in Cile nei primi anni Settanta, è finito purtroppo con la repressione da parte di forze esterne.

Tožička prende in considerazione anche la risposta di Havel, rimproverandogli una “pericolosa ingenuità” che traspare dal considerare la libertà di parola come un elemento basilare e scontato in ciascun paese. Il teologo non riesce proprio a capire come “una persona intelligente abbia potuto scrivere queste cose un paio di mesi dopo l'omicidio di Martin Luther King, dopo l'intervento delle democrazie occidentali contro governi democratici e il loro appoggio a regimi dittatoriali”. C'è però una cosa che Tožička approva anche nel testo del futuro presidente: “ogni riferimento all'agosto scorso, che nasconde i problemi di febbraio, di fatto contribuisce a rovesciare il significato che attribuiamo a ‘quell'agosto’”, scriveva Havel. Ed è proprio così, dirà Tožička ricollegando il dibattito del 1968 ai temi dell'attualità politica, oggi “non basta cercare solamente di illuminare il nostro ‘febbraio’ attuale con i ricordi ‘dell'agosto’”. Inoltre come Havel anche Tožička si chiede se ha davvero retto la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo dei sotterfugi, la promessa di una ricostruzione economica coerente, di una politica estera sovrana e di una rinascita lavorativa ed etica della nazione, e come Havel allora, anche Tožička risponde categoricamente di no.

Sul versante ideologico opposto a quello di Dienstbier e Tožička si trova il commentatore politico Václav Umlauf. Nel suo articolo *K Če-*

<sup>44</sup> T. Tožička, “Partecipace místo demokracie”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 18, p. 7.

*skému údělu 1968-2008* [Sul destino ceco 1968-2008]<sup>45</sup> fa notare che Kundera, questo scrittore “scettico” che “guarì dall’ebbrezza nutrita da giovane per il comunismo”, incita il suo popolo a lottare per i valori culturali e morali che all’interno dell’Europa egoistica e nazionalista danno un’unica e assoluta giustificazione di esistenza statale ai grandi regni imperialistici. A distanza di quarant’anni Umlauf constata ciò che è poi accaduto: “il popolo si è normalizzato fino all’ultimo pelo, l’idealistico Kundera è in modo fin troppo prosaico emigrato e si è occupato solo dei propri riconoscimenti letterari (‘un écrivain nobelissant’ dicono di lui i francesi)”. Umlauf, inoltre, nell’analizzare il testo del futuro emigrato, nota che le tesi enunciate e poi “confermate dalla storia non misericordiosa” possono essere lette anche al contrario, poiché “ogni considerazione di Kundera viene immediatamente indebolita da un’affermazione contraria e scettica, quindi possiamo leggere le tesi affermate anche al contrario”.

Per Umlauf la risposta di Václav Havel rappresenterebbe invece un tipo di “scetticismo fondato e pratico”, dove il drammaturgo dimostra che le persone si fanno facilmente umiliare, che il potere si lascia facilmente manipolare, che i valori si disgregano facilmente e che il tempo si riempie facilmente di assurdità. Umlauf nota che Havel, lo “scrittore moderato”, a differenza di Kundera non basa il suo ragionamento sull’enfaticizzazione del passato ma si limita a constatare che la Primavera di Praga ha cercato di introdurre in una società priva di libertà e dei diritti umani fondamentali un pezzo di civiltà. Per Umlauf “lo sguardo scettico e critico di Havel sul presente presenta caratteristiche diverse dallo sguardo visionario e fanatico di Kundera”, e questo è dovuto al vantaggio di Havel di scrivere un paio di mesi più tardi, all’inizio del 1969, quando “il patos rivoluzionario

si era allentato e le persone si preoccupavano di che cosa ne sarà di loro nella vita di tutti i giorni”. Umlauf constata che alla fine il “romantico ed elitario” Kundera non poté far altro che scagliarsi contro Havel con un secondo articolo, dove afferma che Havel si sarebbe rinchiuso in una torre d’avorio e in questo modo si sarebbe isolato dalla massa speranzosa e disperata che lottava per un futuro migliore restando aggrappata al passato recente e glorioso.

Umlauf conclude tirando le somme di ciò che è successo:

Kundera ha trovato una soluzione al manifestato tentativo di “cambiare le cose in meglio” con l’esilio in Francia. Havel, l’esibizionista criticato, è rimasto in patria e ha condotto “un’attività antistatale” andando a finire anche in prigione [...]. Così a distanza di quarant’anni possiamo constatare che il destino ceco ha un vincitore e un vinto.



## IL DESTINO CECO

Milan Kundera

### I.

Era il 24 agosto, mi trovavo in casa del padre di un mio amico, in lontananza si sentirono dei colpi d’arma da fuoco, sul tavolo c’era una radio accesa e io osservavo distratto l’antica biblioteca di casa, finché non ho tirato fuori un libro scritto nel 1633 da Pavel Stránský: *Lo stato ceco*. E ho letto: “se qualcuno chiede a un esperto di questioni ceche se la Boemia sia un paese che ha contratto un’alleanza con l’impero tedesco oppure un paese legato da rapporti feudali e di vassallaggio, questo affermerà con tutta la risolutezza possibile che si tratta più di un’amica, di una secolare alleata che di una sorta di serva o protetta”.

E più avanti: “E anche se si ammettesse che gli imperatori tedeschi hanno esercitato ed esercitano ancora la più alta sovranità sulla

<sup>45</sup> V. Umlauf, “K Českému údělu 1968-2008”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 38, p. 7.

Boemia, e che i cechi si sono rifiutati di ubbidire, non avrebbero dovuto scegliere la via dell'azione e delle armi da usare contro tali disubbidienti, bensì seguire l'appropriato ordine di diritto. È assunto come diritto che chi rivendica con la forza ciò che gli spetta e non si attiene all'ordine di diritto, perde ogni diritto che aveva, e che inoltre non si deve ricorrere all'uso della forza dove è possibile agire secondo le leggi. Le alleanze, gli accordi e le amicizie, certamente più affini e più stretti rispetto a qualsiasi altro regno, legherebbero già da tempo la Boemia e la Germania, ma l'alleanza e l'amicizia non tolgono nulla alla sovranità, alle leggi, ai diritti, alle abitudini e alla libertà, né alla nazione tedesca né a quella ceca... Tuttavia quando è sembrato che una delle due parti oltrepassasse questi limiti – anche perché, se uno dei due amici è più forte dell'altro, l'alleanza spesso assomiglia all'amicizia con un leone – è stata spalancata la strada all'ostilità...”.

E più avanti ancora: “Ebbene, i cechi si augurano di essere inseriti piuttosto in una posizione qualunque tra popoli che godono dei propri diritti che non al primo posto tra i fedeli servitori vincolati a rapporti di schiavitù molto confortevoli”.

I colpi d'arma da fuoco al di là della finestra mi immobilizzavano al momento storico in cui vivevo, ma le antichissime frasi di Pavel Stránský mi portavano, assieme a quei colpi d'arma da fuoco, tra le braccia della storia ceca, al suo lontano passato, e mi facevano rendere conto che continuiamo a vivere sempre la stessa storia nazionale, che ha la sua “eterna” problematica, con il suo costante conflitto tra alleanza e sovranità, con quella sovranità che ritorna continuamente ma che non si raggiunge mai e anche con la lotta costante per ottenerla, e che quindi questi colpi d'arma da fuoco che sento non sono solamente dei fulmini a ciel sereno, traumi, una situazione assurda: in questi spari si sta manifestando, nuovamente e

diversamente, l'eterno destino ceco.

## II.

Gli anni che vanno dal 1939 fino a tempi recenti non hanno potuto colmare l'animo ceco di un particolare orgoglio. La piccolezza, l'arrendevolezza, la mancanza di coraggio a intraprendere una politica indipendente, il dominio di una bieca mediocrità, l'onnipresente volgarità, tutto questo ha fatto sorgere in noi riflessioni estremamente scettiche sul carattere ceco, e ha proiettato una luce oscura sulla storia che ha modellato tale carattere.

Allora mi veniva spesso in mente la rinascita nazionale ceca ottocentesca che, nel momento in cui l'Europa aveva raggiunto il massimo grado di ebollizione, si limitava a coltivare il suo piccolo orticello; quel movimento incapace di creare valori universali; quel movimento che ha trovato la sua realizzazione nelle piccole cose e che ha abbandonato le grandi gesta. Mi venivano in mente i retaggi di questa mentalità *ristretta*, che si sono poi impressi anche sulla storia ceca del XX secolo: sul 1938, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, sul 1956, anno in cui si è stati incapaci di rispondere efficacemente e adeguatamente agli stimoli del XX Congresso del Partito comunista cecoslovacco, e soprattutto sul periodo di Antonín Novotný, quando proprio nella sciattezza di questo personaggio ho visto l'autentica incarnazione della piccolezza ceca.

In quel periodo ho scritto un'opera teatrale ed ero solito dire ai miei amici che era anticeca. Lì un maggiore emerito istruiva il suo giovane genero: “i cechi non sono mai saliti sulle barricate. I cechi andavano a fare esercizi ginnici al Sokol<sup>46</sup>. E questi esercizi hanno contato per la nostra patria più di dieci rivoluzioni”.

<sup>46</sup> Movimento ginnico giovanile fondato a Praga nel 1862 da Miroslav Tyrš e Jindřich Fügner. Attraverso la lettura e le discussioni cercava di realizzare i presupposti che Tyrš considerava una sorta di training morale e intellettuale per tutta la nazione (indipendentemente dalle classi sociali).

Due mesi fa, mentre ritornavo da Parigi, mi sono reso conto con ulteriore sorpresa che nei dibattiti di più svariato genere e nelle interviste della stampa, avevo tenuto dei discorsi fortemente patriottici (e persino ricchi di speranza). Come mi erano venuti in mente tutt'a un tratto? Era stata solamente la fede nella mia nazione che mi aveva portato a lodare all'estero la mia patria? No, non sono così fedele. Il cambiamento della mia posizione è stato causato dall'indimenticabile esperienza dello scorso agosto. Nei numerosi discorsi tenuti in patria ma anche all'estero arrivavo sempre alla conclusione che non è tanto facile trovare al mondo un altro popolo che ha retto a un esame simile al nostro e ha dimostrato una tale fermezza, intelligenza e unità.

L'agosto ha proiettato una nuova luce su tutta la nostra storia. Non che lo scetticismo sul carattere ceco non valga più, ma è stato arricchito da un'idea che proviene dalla direzione opposta. Sì, la nazione ceca ha ormai perso il legame diretto con la tradizione eroica della mazza ferrata di Žižka<sup>47</sup>, ma l'hussitismo, oltre a questo, implica anche la tradizione di un popolo in cui "ogni vecchietta era un'interprete delle Scritture più brava di un prete italiano", e questa tradizione di istruzione popolare e di riflessività la portiamo tutt'oggi dentro di noi.

Sì, al posto di una grande concezione politica, la rinascita nazionale ceca ha conosciuto solo il minuto lavoro culturale; la sua arma principale per la lotta nazionale sono stati il teatro amatoriale, le canzoni e i versi; sì, l'arte ceca è stata aggogata al carretto traballante dell'educazione nazionale, ma è anche vero che in questo modo la nazione ceca, sin dall'inizio della sua nuova esistenza, è stata legata alla cultura in modo così fatale come pochi

altri popoli europei, cosicché in questa metà d'Europa è la nazione di gran lunga più riflessiva e colta, e quindi non è solo quel paese che si lascia abbindolare troppo facilmente da una propaganda da quattro soldi.

Sì, è vero che la nazione ceca nel secolo scorso è rimasta ai margini dei grandi conflitti europei; ma è anche vero che contestualmente è stata in grado di realizzare una cosa gigantesca: si è trasformata da una popolazione solo per metà alfabetizzata e quasi snazionalizzata di nuovo, in una vera nazione europea, e ciò opponendosi alle continue spinte germanizzanti, contro la volontà del potere al quale era sottomessa, e così da quel momento ha imparato a utilizzare le sue migliori potenzialità proprio nel momento delle avversità.

Sì, è vero che la nazione ceca non primeggia per l'eroismo romantico, ma è anche vero che il rovescio di questa mancanza di romanticismo ed eroismo sono la sobrietà intellettuale, il senso per l'umorismo e lo spirito critico, con i quali questa nazione giudica anche se stessa, cosicché rappresenta uno dei popoli meno sciovinisti d'Europa: se il suo orgoglio nazionale si è sollevato con sdegno, significa che è stato terribilmente ferito; e questo significa che la sua indignazione non è momentanea e fugace come lo è un sentimento, ma ostinata come l'intelletto stesso.

Rivedo la mansarda del piccolo palazzo di Parigi, sento ancora la voce di Aragon piena di collera, una voce che maledice la violenza, rivedo il volto di Aragon pieno d'angoscia per il destino del mio paese e sento poi le mie parole che ripetono più volte: "È stata la settimana più bella che abbiamo mai vissuto". Temo che lì a Parigi quest'affermazione sia suonata assurda e stravagante, ma i miei connazionali mi capiscono. Poiché è stata la settimana durante la quale la mia nazione ha visto improvvisamente la propria grandezza, nella quale non aveva più alcuna fiducia.

<sup>47</sup> Jan Žižka (ca. 1360-1424) all'inizio delle guerre hussite aderì alla fazione dei taboriti, ne diventò il generale e la loro roccaforte divenne la cittadina di Tabor, nella Boemia meridionale. I capi degli hussiti portavano un'arma costituita da un manico in legno con testa metallica.

## III.

Ripensando a Parigi mi viene in mente la piccola osteria nel quartiere latino dove ho pranzato con Carlos Fuentes, eminente autore messicano e mio coetaneo. Fuentes mi ha chiesto se ero al corrente del fatto che i cechi in Messico godono di una tradizionale simpatia. Poi mi ha raccontato che a metà del secolo scorso tre potenze europee, alle quali non piaceva la politica liberale del presidente Juárez, inviarono in Messico delle truppe d'occupazione, ma le milizie ceche giunte lì con l'esercito austriaco si rifiutarono di prendere parte all'occupazione di un paese liberale. Molti di loro rimasero in Messico e, poiché tra di essi c'erano molti musicisti, la vita musicale messicana è a loro enormemente debitrice. Il loro ricordo laggiù è ancora oggi circondato dalla gloria.

Poiché esiste la gloria dei conquistatori ed esiste la gloria di coloro che mai nella loro storia furono conquistatori. Esiste il vanto dei popoli che mettono in mostra le campagne condotte dai loro Napoleoni e Suvorov, ed esiste l'orgoglio dei popoli che non hanno mai esportato la brutalità dei Suvorov. Esiste la mentalità delle grandi potenze ed esiste la mentalità delle piccole nazioni.

Una grande nazione ha garantita automaticamente la propria esistenza e la propria importanza internazionale grazie semplicemente al numero dei propri abitanti. Una grande nazione non si tormenta con l'interrogativo di trovare un motivo e una giustificazione alla propria esistenza, ma semplicemente esiste e continua a farlo con evidenza schiacciante. Una grande nazione si fonda sulla propria grandezza, lasciandosi spesso inebriare come fosse essa stessa un valore, come recita la canzone *Široka strana moja rodnaja, mnogo v nej polej, lesov i rek.*<sup>48</sup>

Una piccola nazione, invece, se ha una certa importanza nel mondo, deve ricrearla di giorno in giorno, senza mai fermarsi. Nel momento in cui cesserà di creare dei valori, perderà la sua motivazione di esistenza e alla fine forse cesserà pure di esistere perché è fragile e destrutturabile. In essa la formazione di valori è legata alla questione dell'esistenza stessa, e questo probabilmente è il motivo per cui presso le piccole nazioni (a partire ad esempio già dalle antiche città greche) la creazione (culturale ed economica) è generalmente molto più intensa rispetto a quanto accade nei grandi regni.

La consapevolezza della grandezza, della numerosità e dell'indissolubilità pervade completamente il modo di pensare delle grandi nazioni: hanno in se stesse una parte del loro "orgoglio della moltitudine"; hanno la tendenza a intravedere nella propria grandezza la predestinazione alla salvezza del mondo; tendono a identificare la propria patria (popolosissima) con il mondo, la propria cultura con la cultura mondiale, cosicché sono spesso estroverse dal punto di vista politico (orientate verso le sfere lontane della loro influenza), ma contemporaneamente molto egocentriche dal punto di vista culturale.

Ah, povere grandi nazioni! La porta per accedere all'umanità è angusta e voi l'attraversate con tanta difficoltà...

Credo nella grande missione storica delle piccole nazioni nel mondo attuale, lasciato in balia delle superpotenze che desiderano adeguarlo e livellarlo a loro misura. Le piccole nazioni, nel loro costante tentativo di cercare e creare la propria fisionomia, e nella lotta per la propria individualità, diventano al contempo protettrici di quel globo minacciato da terribili spinte uniformatrici, consentendo così di brillare a tutta una lunga serie di diversità di tradizioni e di stili di vita, permettendo così che

<sup>48</sup> In russo nel testo: "La mia terra natia è una vasta regione ricca di prati, boschi e fiumi". Canzone patriottica sovietica, colonna sonora del film *Cirk* [Il circo, 1936], del regista Grigo-

rij Aleksandrov, basata sull'opera di Il'f, Petrov e Kataev *Pod kupolom Cirka* [Sotto il tendone del circo]. Gli autori della canzone sono Vasilij Lebedev-Kumač e Isaak Dunaevskij.

individualità, prodigiosità e peculiarità umana siano di casa entro i propri confini.

#### IV.

Sì, sono convinto che le piccole nazioni abbiano una missione importante. Sono convinto che un mondo in cui la voce dei guatemaltechi, degli estoni, dei vietnamiti o dei danesi si facesse sentire al pari di quella degli americani, dei cinesi o dei russi, sarebbe un mondo migliore e meno triste. Ma riconosco pure che le piccole nazioni hanno un compito insidioso e problematico. Hanno i loro periodi di passività e di inerzia, ma a differenza delle grandi nazioni ogni loro periodo di inerzia può degenerare in letargia eterna.

L'idea che anche la nazione ceca stia nuovamente risolvendo la questione della propria vita o di una vita stentata, del proprio essere o non essere, mi ha cominciato a tormentare alcuni anni fa, quando mi sono reso conto di come la politica non illuminata stia soffocando la vita ceca e riducendo la cultura ceca a un insignificante livello provinciale. Mi continuava a tornare in mente l'arguta domanda di Schauer: è valsa veramente la pena di restituire al centro dell'Europa la nostra piccola nazione? Quali valori porta con sé e intende portare all'umanità?

L'anno scorso, quando presentai tale questione dalla tribuna del Congresso degli scrittori, non mi aspettavo di certo che l'anno seguente l'intera Cecoslovacchia avrebbe risposto in modo così drammatico. Il tentativo di creare finalmente (e per la prima volta nella sua storia nazionale) una forma di socialismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta, in cui esisteva la libertà di stampa e parola, e un'opinione pubblica che veniva presa in considerazione, e una politica che ne teneva conto, e una cultura moderna che seguiva il suo corso naturale, e dove vivevano persone che non avevano più alcun timore, ha rappre-

sentato un tentativo con il quale i cechi e gli slovacchi per la prima volta dalla fine del Medioevo si sono posti nuovamente al centro della storia mondiale e hanno indirizzato al mondo il loro appello.

Questo appello non si fondava sulla volontà dei cecoslovacchi di sostituire il modello di socialismo esistente con un altro, ugualmente autoritario e che si presta a essere esportato. Un tale messianismo non appartiene alla mentalità di una piccola nazione. Il significato dell'appello cecoslovacco consisteva in qualcos'altro: far vedere le enormi possibilità democratiche che vengono tuttora trascurate nel progetto di società socialista e mostrare che queste possibilità possono realizzarsi soltanto se si liberalizzano del tutto le peculiarità politiche delle singole nazioni. Questo appello cecoslovacco continua a valere. Senza di esso il XX secolo non sarebbe più il XX secolo. Senza di esso il mondo di domani sarebbe un mondo diverso da quello che invece sarà.

Il significato della nuova politica cecoslovacca è stato troppo rilevante per non poter incontrare resistenza. Di certo il conflitto è stato però più drastico di quel che prevedevamo, e la prova che la nuova politica è stata costretta ad affrontare è stata crudele. Ma io mi rifiuto di chiamarla catastrofe nazionale, come oggi generalmente fa la nostra società con le lacrime agli occhi. Nonostante ciò che ritiene l'opinione pubblica ho addirittura l'ardire di affermare che l'autunno cecoslovacco ha perfino superato per importanza la primavera cecoslovacca.

È successo infatti qualcosa che nessuno si aspettava: la nuova politica è riuscita a resistere a questo terribile conflitto. È vero che ha fatto dei passi indietro, ma non si è disgregata e non è crollata. Non ha ripristinato il regime poliziesco; non ha acconsentito all'incatenamento dogmatico della vita spirituale, non ha rinnegato se stessa, non ha tradito i propri principi, non ha abbandonato i propri uomini; e non so-

lo non ha perso l'appoggio della comunità, ma anzi proprio nel momento del pericolo mortale è riuscita a cementare attorno a sé tutta la nazione, dimostrandosi interiormente più forte rispetto al periodo che ha preceduto l'agosto '68. E ancora: se i suoi rappresentanti politici devono contare sulle possibilità che esistono al momento, ampie fasce del popolo, soprattutto i giovani, conservano in se stessi la consapevolezza delle finalità del periodo che ha preceduto l'agosto nella loro intransigente totalità. E in ciò è nascosta un'immensa speranza per il futuro. E non per un futuro lontano, ma per un futuro abbastanza prossimo.

## V.

Ma che succederebbe se con il passare del tempo questa nuova politica perdesse terreno al punto di diventare involontariamente la vecchia politica? Che succederebbe se la dichiarata provvisorietà delle concessioni diventasse provvisoria per decine di anni?

Naturalmente non è garantito da nessuna parte che in futuro l'importanza del '68 non verrà deformata e distrutta. Ma l'uomo o l'umanità hanno forse qualcosa di garantito del tutto? Ha avuto qualche cosa mai di garantito la nazione ceca, condannata, per ricordare di nuovo Stránský, a vivere in amicizia con il leone? Non sono forse secoli che essa cammina sulla passerella traballante tra sovranità e sudditanza, tra universalità e provincialismo, tra l'essere e il non essere?

Dalla fine del Medioevo nemmeno Dio è più una garanzia per l'uomo visionario bensì una scommessa pascaliana. Le persone che oggi cadono in depressione e nel disfattismo e che si lamentano della mancanza di garanzie, dicendo che tutto può andare a finire male, che si può nuovamente ricadere nel marasma della censura e dei processi politici, che può succedere questo e quello, sono semplicemente per-

sone deboli in grado di vivere solo nelle illusioni della sicurezza.

All'inizio di settembre, quando cinque nostri uomini di stato hanno emanato un comunicato nel quale invitavano i cecoslovacchi che si trovavano all'estero a rientrare in patria, garantendo a nome loro la più totale sicurezza, ho sentito da alcune persone tale obiezione: come possono garantire la nostra incolumità se non sono in grado di garantire neppure la loro?

Non condanno nessuno di coloro che ha deciso di vivere all'estero; affermo che ognuno ha il diritto di vivere lì dove vuole vivere; protesto solamente contro questo ragionamento privo di una certa nobiltà d'animo. Ma veramente il cittadino ceco non è in grado di azzardare ciò che azzarda l'uomo di stato ceco? È vero che è in grado di vivere senza mai rischiare? Beh, ma la misura di relativa sicurezza per tutti quanti non dipende forse proprio da quante persone corrono il rischio di rimanere al proprio posto nell'incertezza?

Del patriottismo ceco mi ha sempre colpito lo sguardo sobrio. Già le persone che promossero la rinascita ceca si resero conto di tutti gli svantaggi arrecati dal destino di essere un ceco, e il risveglio della nazione ceca non rappresentò per loro solo un compito, ma anche un problema. Il maggior patriota ceco ha iniziato il suo percorso distruggendo le illusioni patriottiche e i miti, e ha intitolato il suo libro in modo emblematico *La questione ceca*<sup>49</sup>. Alla base del patriottismo ceco non c'è il fanatismo, bensì lo spirito critico, e proprio questo è ciò che mi colpisce della mia nazione e ciò per cui la amo.

Solo che oggi lo spirito critico ceco ha due varianti. In una l'atteggiamento critico diventa un'abitudine o piuttosto un difetto, un tic, che rifiuta automaticamente (cioè in modo spensierato) qualsiasi speranza e approva ogni disperazione; questo è lo spirito critico dei debo-

<sup>49</sup> Il riferimento è ovviamente al famoso testo *Česká otázka* di T.G. Masaryk, pubblicato per la prima volta nel 1895.

li, lo spirito critico degenerato in mero pessimismo; tale spirito critico non è più un atteggiamento razionale, bensì solo una forma di malumore, una psicosi che costituisce il clima ideale per giungere alla disfatta.

Ma poi dall'altra parte c'è lo spirito critico più vero, che è nemico della psicosi e sa che l'atteggiamento pessimista è altrettanto ingannevole come lo è l'atteggiamento ottimista; questo spirito critico è in grado di smascherare le illusioni e le presunte certezze ed è contemporaneamente sicuro di sé, poiché sa di essere esso stesso una forza, un valore, un potere su cui è possibile costruire il futuro. Questo spirito critico, che ha evocato l'intera Primavera cecoslovacca e che in autunno ha resistito agli attacchi delle menzogne e dell'irrazionalità, non appartiene solo a un'élite, bensì, come si è visto, rappresenta la virtù maggiore dell'intera nazione.

La nazione che beneficia di questo ha il pieno diritto di entrare nelle incertezze del prossimo anno con piena fiducia in se stessa. Ne ha più diritto alla fine del 1968 che in qualsiasi altro momento.



### IL DESTINO CECO?

Václav Havel

Tutti noi (cioè tutta la nazione ceca) ci possiamo certamente consolare se veniamo a sapere che, per come ci siamo comportati in agosto, siamo stati elogiati perfino da Milan Kundera, da questo intellettuale mondano sempre leggermente scettico che è stato sempre incline a vedere soprattutto i nostri lati negativi (e che, come lui stesso ammette, parlando con i suoi amici definisce "anticeca" una delle sue opere teatrali) e che è affascinato dal nostro atteggiamento esemplare e allo stesso tempo giudizioso di quei giorni (perché "alla base del patriottismo ceco non c'è il fanatismo, bensì lo spirito critico"). Ma c'è una cosa che purtroppo rovi-

na questa sensazione confortante – non so come venga percepita dalle altre persone, ma io la vedo proprio così: il fatto che proprio ciò che Kundera loda del patriottismo ceco e ciò che – come allude indirettamente – appartiene anche a lui, ossia il senso critico, nelle sue deduzioni sia assente in modo preoccupante; inoltre queste sue deduzioni (parlo del suo articolo "Il destino ceco" uscito nel numero di Natale della rivista *Listy*) rientrano purtroppo – nonostante tutta la ragionevole saggezza espressa – in quella tradizione di sogni patriottico-risorgimentali autocelebrativi dalla quale il loro autore cerca di prendere energicamente le distanze. Per essere sinceri: anche se può suonare brutale, non riesco a liberarmi dall'impressione che qui abbiamo a che fare con una variante nuova e molto aggraziata di una sorta di vecchio camuffamento particolarmente miope.

Ma in fin dei conti tutto questo non mi sorprende poi molto; immaginavo che sarebbe successo. Infatti ogni qual volta il patriota ceco non ha abbastanza coraggio (e del resto il vero spirito critico è impensabile senza di questo) per guardare in faccia il presente che, anche se crudele, è ancora *aperto*, e per riconoscerne gli aspetti problematici traendo da ciò senza alcun scrupolo le dovute conseguenze persino a proprio discapito, si rivolge a un passato che è stato certamente migliore ma che è oramai *chiuso*, un passato in cui tutti gli uomini erano uniti. Perché nella sua valutazione non si può cambiare nulla, non c'è alcun rischio, e in questo modo si può essere grati a tutti e facendo riferimento alla gloria nazionale di un tempo ci si può persino illudere che tutto vada bene, perché i cechi sono dei vecchi lupi di mare. Tale atteggiamento è molto attraente – si richiama a tutto ciò che in noi c'è di ceco e i nostri occhi, a meno che non abbiamo un cuore di ghiaccio, non possono rimanere asciutti – ma contemporaneamente è anche molto pericoloso: l'accento unilaterale ed esteriore verso il passato mi-

gliore fa sì che l'attenzione venga involontariamente distolta dal presente negativo e i ricordi conclusi grazie al patriottismo passivo vengono discretamente sostituiti dal meno comodo ma attivo patriottismo dell'azione originaria, e quindi aperta, e che interviene in modo rischioso nelle questioni infuocate dei giorni d'oggi. E anche se si vantasse a parole centinaia di volte del tradizionale senso critico ceco, un atteggiamento del genere senz'altro non si può definire critico: dalla *critica* si passa all'*illusione*. Se non fossimo in grado di fare nulla di più se non riscaldarci reciprocamente con i ricordi dei successi avuti in passato e che promettono che la nazione ceca non perirà mai, la nazione morirebbe molto presto – e se questo non dovesse succedere, sarà solo per il fatto che migliaia di suoi cittadini vedranno nella lotta per un determinato valore piuttosto concreto – senza tanti lunghi discorsi – il loro compito quotidiano, urgente e rischioso, un compito che non è di certo nazionale, ma semplicemente umano. Non si può vivere a lungo del ricordo dell'agosto scorso, specialmente visto che oggi è sempre di più ridotto a una delle modalità permesse, in cui dare sfogo innocuamente alle opinioni comuni senza che si giunga al pericolo di azioni “vietate”, o come venire incontro con successo all'urgente bisogno di attività grazie alla pseudoattività del ricordo autocelebrativo. Non c'è niente da fare: ora siamo in febbraio e ogni riferimento all'agosto scorso, che nasconde i problemi di febbraio, di fatto contribuisce a rovesciare il significato che attribuiamo a “quell'agosto”: ma se non vogliamo perdere gli ultimi resti di ciò che allora ci siamo sforzati di salvare, non ci resta che prendere modestamente parte alle liti di oggi. Non affermo ovviamente che non dovremmo tornare a occuparci dell'agosto scorso, ma si tratta di capire perché ritornarci: non per curarci dalle incertezze di oggi con sempre nuovi complimenti su come allora siamo stati bravi, ma per rievocare ancora –

in confronto ai problemi odierni – che cosa dicevamo effettivamente in pubblico alcuni mesi fa, ciò che scrivevamo sui muri, ciò che avevamo in mente e ciò che esigevamo. Ricordiamocelo bene: in tutto questo c'era qualcosa di più di una semplice disapprovazione dell'intervento militare; è stato allo stesso tempo una sorta di referendum non ufficiale esteso a tutto il popolo su quale dovesse essere la situazione nel paese, ma contemporaneamente è stata anche una grande promessa reciproca di non rinunciare mai e poi mai a certi valori! Sì, il ritorno al passato ha senso solo se viene usato per invocare il presente, e soltanto così.

Naturalmente non mi piacerebbe attribuire a Kundera dei propositi che non nutre, ma l'ambiguità del suo elogio alla nazione per il comportamento tenuto in agosto emerge purtroppo anche nella modalità con cui oggi Kundera allo stesso tempo riprende questa stessa nazione per il suo comportamento (anche se non la chiama più “nazione” ma “alcune persone”): quel senso critico sarebbe diventato un'abitudine; le persone si lamenterebbero troppo dicendo che tutto può andare a finire male (forse dovrebbero piuttosto aspettare pacatamente e gradualmente ciò che ne verrà fuori); si tratterebbe ormai di “senso critico degenerato in pessimismo”. In modo chiaro e conciso: stiamo sempre a piagnucolare per qualcosa e c'è sempre qualcosa che non ci piace, c'è sempre qualcuno di cui diffidiamo e abbiamo sempre paura di qualcosa – e al tempo stesso possiamo essere felici di essere felici: è infatti successo “qualcosa che nessuno si aspettava: la nuova politica è riuscita a resistere a questo terribile conflitto”.

Ovvero: le azioni passate, sebbene siano mille volte più radicali rispetto a quelle odierne, sono accettate e adorate senza alcuna obiezione – nel periodo in cui il passato le ha ingoiate e questo loro apprezzamento è stato “ratificato” dal potere civile e pure dal giudizio della storia, ed è quindi fuori pericolo; rimane tuttavia un'o-

biezione nei confronti delle azioni del presente che avrebbero bisogno senz'altro di un aiuto più impellente – infatti si aprono verso l'ignoto, da nessuna parte c'è la certezza che non ci si sbaglierà di grosso, ci si può sbagliare facilmente e per di più c'è la minaccia della spiacevole possibilità di uno scontro con molti concittadini privi di garanzie e il singolo potrebbe ritrovarsi in minoranza. Ecco: è più facile dire come siamo stati bravi nel periodo che ha preceduto l'agosto e come siamo stati favolosi in agosto (quando qui da noi giunsero i cattivi), che valutare come siamo effettivamente oggi, chi di noi è ancora buono e chi non lo è più, e che cosa occorre fare per essere degni dei meriti che ci siamo conquistati! È più facile assumere come tattica un atteggiamento vago e attendista (nascosto dietro l'ammirazione fittizia per la nazione), aderire un po' al senso critico nazionale del presente (quello "positivo"), ma contemporaneamente criticarlo un po' (quello "negativo"), e soprattutto non agire sconsideratamente e tenersi pronti per affrontare ogni eventualità, affinché sia poi possibile arrivare al momento giusto con un'accorta valutazione a posteriori. Non ho intenzione, e non ho nemmeno il diritto, di chiedere a Kundera di esprimere il proprio punto di vista; gli contesto solamente il fatto di limitarsi a far finta di avere un punto di vista, e questo ha pochissimo in comune con il vero senso critico che viene da lui rivendicato con tanta veemenza.

Ma per essere più concreti: la nuova politica sarebbe riuscita a reggere. Ma ha retto davvero? Questa è la questione del giorno. Qualcosa indubbiamente ha retto: non veniamo rinchiusi per le nostre idee (quanto durerà?), abbiamo adottato il modello federativo, la rivista Skaut non è stata chiusa. Ma hanno retto le cose principali e fondamentali dalle quali dovrebbe scaturire tutto il resto e che dovrebbero garantirlo? Ha retto ad esempio la libertà di parola e la libertà di riunione? Ha retto la speranza in una

politica onesta e controllata pubblicamente e in una forma di governo realmente democratica? Ha retto la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo di sotterfugi? Ha retto veramente la speranza in una riorganizzazione economica coerente – con tutto ciò che essa comporta? Ha retto la speranza in una politica estera sovrana? Ha retto la speranza in una rinascita lavorativa ed etica della nazione? E se questo non ha retto, può reggere alla lunga la sicurezza legale che per il momento abbiamo ancora? O forse la sensazione di sicurezza legale è rafforzata dal fatto che coloro in nome dei quali sono stati arrestati i più alti funzionari istituzionali e che hanno stilato le liste delle persone che dovevano finire in prigione, oggi occupano nuovamente le maggiori cariche istituzionali e decidono per noi – contro la volontà di tutta la nazione? Kundera si meraviglia di noi perché vogliamo continuamente delle garanzie – non si potrebbe infatti mai garantire nulla. Come se quel poco che "ha retto" e della cui sicurezza Kundera si meraviglia, non reggesse proprio perché non si è mai placata quell'enorme richiesta polifonica di garanzie, quella perenne fonte, eternamente scettica, di "diffidenza costruttiva", di "malcontento costruttivo", di scetticismo continuo, quello sforzo costante di difendere preventivamente tutte le ulteriori ritirate possibili mantenendo un atteggiamento esemplare e freddo! Ma anche il coraggio di Milan Kundera di rimanere per lo più in patria non poggia su nulla di più se non sui comunicati dei politici, sul fenomeno della solidarietà e della risolutezza nazionali – e non è forse su questo del resto che poggiano anche quei comunicati? Non si tratta solo di quante persone osano "rimanere al proprio posto nell'incertezza", ma soprattutto fino a che punto queste persone sono in grado di garantirsi reciprocamente e umanamente determinate cose, decidendo di mostrare il proprio atteggiamento anche con un'azione concreta e

rischiosa! Se si dice A, bisogna poi saper dire anche B; non si può elogiare la nazione per il coraggio avuto lo scorso agosto e rimproverarlo per il coraggio avuto in dicembre: poiché coloro che al giorno d'oggi rischiano la pelle in condizioni sproporzionatamente più complicate – o spesso contro la volontà dei “propri” politici – appartengono alla stessa nazione che ha rischiato la pelle in agosto; poiché queste persone non fanno altro che portare avanti ciò che hanno fatto allora, mossi dagli stessi ideali, dalla stessa consapevolezza, dalla stessa capacità di rischiare! La loro lotta odierna è indubbiamente aperta, non sappiamo ancora che risultato ci sarà, dobbiamo solo aspettare il giudizio dei potenti e della storia. Questo atteggiamento impegnato e rischioso si fonda indubbiamente nelle incertezze e scaturisce dal senso critico reale. Le persone vogliono garanzie, hanno paura che tutto possa andare a finire male – e per questo decidono di affrontare i problemi politici e sociali. Non si tratta di pessimismo se si ha fede nella possibilità di un cambiamento! Veramente pessimista – quando si rinuncia alla possibilità di una vera lotta e quindi in fondo si ha un'illusione – è l'atteggiamento inverso, quello che è sempre pronto a sostituire l'intervento forte sul presente aperto con il ricordo commovente del passato chiuso.

Anche la concezione di Kundera sul “destino ceco” rappresenta un elemento piuttosto logico di questo illusionismo pseudo-critico, che fa tutto il possibile per distoglierci senza dare all'occhio dalle nostre responsabilità nel corso delle cose e dal nostro dovere di accedervi in modo autentico. Non credo in questo suo fatto e penso che siamo soprattutto noi stessi gli artefici del nostro destino; da ciò non ci libererà nemmeno il pretesto dell'egoismo delle superpotenze, della nostra posizione geografica e nemmeno il riferimento al nostro destino secolare di doversi barcamenare tra sovranità e soggiogamento. Non si tratta d'altro che di un

compendio che maschera le nostre responsabilità concrete per le nostre azioni concrete. Una parte della nazione (alla quale appartiene anche Kundera) anni fa ha conquistato per noi – infliggendo un colpo molto duro all'altra parte della nazione – il risultato che apparteniamo a quella parte del mondo alla quale apparteniamo; è stato sostanzialmente il risultato di una scelta e della sua veemente realizzazione, e non certo della cieca necessità del destino nazionale! E non lo dico per giudicare qualcuno o attribuire a lui la responsabilità di tutti gli altri, ma per ribadire ciò che ho detto: il nostro destino dipende da noi. Il mondo non consta – anche se sarebbe molto comodo immaginarselo così – di superpotenze balorde che possono fare tutto e di piccole nazioni accorte che non possono fare nulla. Anche perché ciò che è successo, non è successo perché siamo ciechi e perché i ciechi devono sempre ricevere delle pene dai loro paesi vicini (in quanto questo sarebbe il loro “destino ceco”), ma per altri motivi più concreti. Cambiare il discorso per parlare del fato del “destino ceco” significa distoglierlo dalle vere radici della situazione ceca odierna e dalle possibilità reali di una soluzione, disimpegnarsi dall'obbligo opprimente di sottomettere a riflessioni critiche vari propri dogma ideologici, pregiudizi e illusioni, e disperdere la concreta responsabilità storica di concrete persone storiche nel cosmo impercettibile dei paragoni storici universali e dei legami astratti. E se qualcuno dice che la nostra storia nazionale ha solo rivelato la propria essenza, in questo modo non fa che mascherare che cosa ha davvero – in questo specifico caso – rivelato la propria essenza.

Il culmine di tutta la costruzione illusionistica di Kundera lo vedo tuttavia in qualcos'altro: per la prima volta dalla fine del Medioevo ci saremmo posti “al centro della storia mondiale” perché ci siamo dati da fare per creare, per la prima volta nella storia mondiale, “il socia-

lismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta e in cui esisteva la libertà di stampa e di parola"; il nostro esperimento puntava a un futuro così lontano che non esisteva la possibilità che fossimo compresi. Che balsamo profumato sulle nostre ferite! E che illusione esagerata allo stesso tempo! È vero: se continueremo ad autoconvincerci del fatto che la nostra nazione, che ha voluto introdurre la libertà di parola – cosa scontata nella maggior parte del mondo civilizzato – e evitare i soprusi della polizia segreta, è finita per questo al centro della storia mondiale, non diventeremo altro che pennivendoli altezzosi, ridicoli per il nostro messianismo di provincia! La libertà e la legalità sono i presupposti primari di un organismo sociale che funziona bene e in modo naturale, e qualora uno stato provi dopo anni di assenza a rinnovarli, non fa nulla di imprevedibile a livello storico ma si sforza solamente di eliminare le proprie anomalie e di diventare semplicemente *normale*; e ciò vale in ogni caso, a prescindere dal fatto che questo stato si dica socialista o meno. E se un determinato sistema si dichiara socialista, ciò non giustifica l'oppressione dell'individuo e la disgregazione della società in quel sistema, ma al contrario condanna, e il suo tentativo di eliminare le ingiustizie non può essere nient'altro – dal punto di vista della storia dell'umanità – se non il tentativo di questo sistema di eliminare le assurdità che precedentemente esso stesso ha accumulato faticosamente. Mi sembra che dovremmo più che altro vergognarci della necessità di queste epurazioni, più che vantarcene come se si trattasse di una preziosa eredità da lasciare alla storia.

Per concludere quindi: se partiamo dall'idea che Kundera ha abbozzato, e cioè che la piccola Cecoslovacchia, dislocata in modo assurdo, brava, accorta, afflitta e destinata alla sofferenza, per la propria operosità è divenuta il punto più importante del mondo, e che per questo

i suoi cattivi vicini, che non si è scelta, l'hanno punita duramente, cosicché l'unica cosa che ora le resta è il fatto di essere intellettualmente superiore (ovviamente in privato) a essi – se partissimo da questa idea kitsch del nostro "destino", non solo ci allontaneremmo enormemente dal senso critico tradizionale (non solo ceco ma di qualunque tipo), ma per di più cadremmo negli autoinganni nazionali che potrebbero paralizzarci – in qualità di comunità nazionale – per decine d'anni. Veramente, questo periodo è il meno opportuno per prenderci in giro: la nostra unica possibilità è trarre le dovute conseguenze da ciò che è successo, liberarci da tutte le illusioni e prendere una decisione netta su ciò che vogliamo veramente e su ciò che per questo dobbiamo fare; e smettiamola di ingannarci dicendo che quello che facciamo è qualcosa di più di quello che è in realtà; dobbiamo invece batterci per ottenere qualcosa veramente, giorno dopo giorno, fermamente e con una chiara consapevolezza di tutti i rischi; e soprattutto non dobbiamo cullarci con discorsi autocelebrativi e autoingannevoli sulla nostra intelligenza, saggezza, cultura nazionale, sulla bellezza delle azioni di un tempo e che qualcuno ci ha fatalmente addossato il peso del nostro destino nazionale. La "saggezza" e il "senso per la cultura" infatti nascono e funzionano istintivamente, inconsciamente e in modo non programmato, come fossero dei "prodotti secondari" del lavoro concreto e reale, ma non creano mai da sé un programma o un fine sensato – una nazione che li percepisse così e che li cercasse addirittura dentro di sé, tradirebbe solamente la sua natura in realtà non troppo culturale perché ha bisogno di tali discorsi come farmaci per i propri complessi.

Febbraio 1969



## RADICALISMO ED ESIBIZIONISMO

Milan Kundera

Se la liberiamo dalla sua enorme sovrabbondanza di parole, la risposta di Havel al mio articolo uscito sul numero di natale di *Listy* consta di tre obiezioni e di una falsità. Le analizzerò in ordine:

## 1

Se Havel afferma che il destino ceco non è che un mito al quale egli non crede, in questa affermazione non c'è più raziocinio che se affermasse di non credere nel destino umano e decidesse quindi di non invecchiare. Il destino è ciò che ci è stato assegnato dalla sorte. L'uomo è mortale e la Boemia si trova nell'Europa centrale. La politica ceca deve prendere le mosse dalla conoscenza del destino ceco e quindi dalle potenzialità in esso contenute. Roman Jakobson ha mostrato come già all'epoca della Grande Moravia gli antichi cechi avessero compreso il proprio destino (la propria collocazione al crocevia tra Bisanzio e Roma) e avessero capito anche le possibilità (illustri ma al tempo stesso anche complicate) che quel destino riservava: partendo dal rapporto con queste due culture opposte hanno quindi creato la propria esistenza, la propria "ideologia cecoslovacca", che in modo rivoluzionario (nove secoli prima della rivoluzione francese) ha dichiarato l'uguaglianza dei diritti tra le nazioni.

Se abbiamo affermato (ad esempio al congresso degli scrittori di due anni fa) che non è la nazione a esistere per il socialismo, bensì il socialismo per la nazione, abbiamo detto una mera ovvietà, ma è anche vero che proprio le ovvietà sono a volte rivoluzionarie. Alla luce di questa ovvietà la nostra politica socialista ha potuto infatti rendersi conto che il suo giudice supremo non è né il *Manifesto* di Marx, né

una delle tante conferenze internazionali, bensì la storia della propria nazione, alla quale dovrà rispondere del modo in cui la porta avanti e di come soffoca o potenzia le possibilità in essa contenute.

Da ciò derivano anche altre ovvietà: la nazione ceca è così profondamente legata alla propria cultura che non potrebbe sopravvivere alla cronica decadenza di quest'ultima; la libertà di parola (presupposto indispensabile di una grande cultura) è perciò per essa la questione centrale della sua vita futura o del suo sopravvivere stentato, dell'essere o del non essere. La nazione ceca ha sempre rappresentato il crocevia delle tradizioni europee, cosicché cercare di toglierle la sua essenza europea, come il nostro governo ha cercato di fare negli ultimi vent'anni sotto il patrocinio del nostro vicino orientale, significa farla uscire dalla propria storia. L'identità nazionale è l'oggetto dello sforzo millenario dei cechi che devono costantemente lottare per ottenerla (come ho accennato citando Pavel Stránský) nei confronti della superpotenza all'interno della cui sfera d'influenza si trovano e alla quale sono legati da un'alleanza. E così via.

Nelle circostanze attuali la questione ceca diventa il punto di appoggio della leva di Archimede su cui la nostra politica deve appoggiarsi e sollevare così se stessa dagli abissi dell'assenza di originalità, di caratteristiche peculiari e di una concezione globale. E se Havel nelle riflessioni sulla questione ceca (sul destino ceco, sulla potenzialità ceca) vede solamente un'astuta manovra per spostare l'attenzione dalla vera essenza delle cose, questo è il suo primo sbaglio.

## 2

Il 1968 possiamo osservarlo da varie angolature, ma difficilmente potremmo comunque negare che sia stato l'anno in cui abbiamo iniziato (finalmente e dopo molto tempo) a realiz-

zare nuovamente la nostra peculiare potenzialità cecoslovacca. Non è stato facile: già da cinquant'anni esiste al mondo una superpotenza socialista e già da venticinque anni i paesi socialisti ricoprono all'incirca la metà del globo terrestre, e in tutti questi paesi perdura un determinato (chiamiamolo così) sistema di pratiche che magari non scaturisce dall'essenza del progetto socialista (se addirittura non lo danneggia), ma che è generalmente scambiato per esso. L'anno scorso, quando ci siamo decisi a rimuovere questo sistema di pratiche non democratiche, ci siamo caricati sulle spalle tutto il peso dei cinquant'anni in cui queste pratiche sono in vigore e di tutta quella parte di mondo dove continuano a essere in vigore. Lo abbiamo fatto per noi stessi, ma è chiaro che la questione non riguardava solo noi, perché il fatto in sé, che noi lo volessimo o meno, costituiva un precedente e al tempo stesso una sfida. Che ce l'abbiamo fatta o meno, che sia stato un passo deciso o brancolante, ci ha comunque proiettato al centro della storia mondiale.

Quest'ultima affermazione ha provocato in Havel una vera e propria esplosione di sarcasmo. Non si tratterebbe infatti che di un'"illusione ricercata", di un "ridicolo messianismo di provincia" adatto ai "pennivendoli altezzosi"! Che cosa è successo infatti di così grandioso? Abbiamo cercato di eliminare le assurdità che noi stessi avevamo generato, abbiamo cercato semplicemente di normalizzarci.

L'anno scorso, in settembre, Gustav Husák ha manifestato un sarcasmo abbastanza simile quando ha severamente rimproverato il fatto che nel periodo successivo al gennaio abbiamo "cominciato a manifestarsi nella nostra vita politica tracce di romanticismo e di delirio romantico, quando si parlava di un tipo di libertà e di democrazia che il mondo non ha mai visto prima".

Husák e Havel partono naturalmente da pun-

ti di vista diversi, ma la loro opinione risulta alla fine uguale. Anche Husák concorderebbe senza alcun dubbio che il processo in atto a partire da gennaio ha rappresentato (oppure avrebbe dovuto rappresentare) una mera normalizzazione, ossia l'eliminazione delle cosiddette deformazioni e degli errori di un socialismo altrimenti abbastanza normale. Ma dov'è che esiste attorno a noi un socialismo normale, dove e quando è esistito un socialismo democratico e libero? (E quando hanno provato a realizzarlo in Jugoslavia, non sono forse stati chiamati proprio per questo deviazionisti e "anormali"?) Non c'è niente da fare, se il nostro socialismo deve raggiungere la libertà e la democrazia, non gli rimane altro che creare una "libertà e democrazia che il mondo non ha mai visto". Non si tratta quindi di un'"illusione ricercata" (Havel) e nemmeno di un "delirio romantico" (Husák), ma proprio del contrario: è ciò che risulta da una visione pragmatica del mondo così com'è.

Havel del resto non si fa illusioni sul socialismo, ma si fa invece illusioni su ciò che chiama "la maggior parte del mondo civilizzato", come se lì regnasse davvero quella normalità verso la quale a noi basta solo tendere. La parola normale non rientra tra i termini più precisi, ma è una delle parole preferite da Havel, e allora che sia così: possiamo metterci d'accordo sul fatto che normale sia ad esempio la libertà di stampa. Solo che questo è un principio puramente astratto che nella sua realizzazione pratica significa "nella maggior parte del mondo civilizzato" qualcosa di abbastanza anormale (di disumanizzante, che instupidisce): il regno degli interessi commerciali e del gusto commerciale. La libertà di stampa che abbiamo iniziato a realizzare nell'estate dello scorso anno in un paese socialista rappresentava nella sua ampiezza, nel suo contenuto, nella sua struttura e nella sua funzione un nuovo fenomeno sociale. Qui non c'era nulla da imitare, non c'era alcun normale sul quale si sarebbe potuto ri-

piegare, è stato necessario creare tutto in modo nuovo e autonomo. Proprio per questo sulla base degli avvenimenti cecoslovacchi la sinistra internazionale ha dovuto rendersi conto in modo del tutto nuovo (e spesso al prezzo di drammatiche spaccature) della sua politica, del suo significato e delle sue finalità. E se Havel non vuole vedere tutto ciò e se intende il 1968 solo come un'insignificante faccenda locale, questo è il suo secondo sbaglio.

## 3

Ho scritto che la nuova politica (con questo intendo l'insieme delle attività politiche di tutta la nazione) ha retto al conflitto di agosto; ha fatto, è vero, dei passi indietro, ma non si è disgregata e non è crollata. Havel con quest'opinione non è assolutamente d'accordo. È disposto ad ammettere che nessuno è stato rinchiuso per le proprie idee, ma subito aggiunge: per il momento. E illustra poi tutto ciò che non ha retto: a) la libertà di parola e di riunione, b) la speranza di un governo democratico, c) la speranza del pluralismo politico, d) la speranza della ricostruzione economica, e) la speranza di una politica estera sovrana, f) la speranza di una rinascita morale.

Io stesso ho sottolineato la parola speranza, ripetuta cinque volte, poiché è vero che nel periodo precedente l'agosto c'erano molte speranze, ma di garantito non c'era ancora nulla, il conflitto restava aperto e incerto. Ritengo un gran successo (e ripeto: inaspettato nel mondo) il fatto che sia rimasto aperto anche nel periodo successivo ad agosto.

Non potrà mai comprendere la situazione del periodo successivo all'agosto chi non ne coglie l'aspetto paradossale: ad agosto risale la permanenza delle truppe russe nel nostro paese; con agosto tuttavia non si è interrotta, ma in qualche caso si è addirittura intensificata, la depurazione spontanea di molte strutture della vita nazionale (giustizia, giornalismo, cultu-

ra, sindacati, istruzione, organizzazioni giovanili) da ciò che chiamerei deformazione russa del progetto socialista. In ottobre è stata chiusa la rivista Reportér; contro il divieto è sorto tuttavia un movimento di protesta e oggi la rivista Reportér continua a uscire, così il pubblico ha imparato a vigilare sulla propria libertà. Il grande movimento dei sindacati che ha avuto luogo a dicembre e gennaio non è riuscito a imporre la sua richiesta concreta; è vero, ma proprio nella lotta per quella richiesta si è formato e continua a esistere come una forza sempre più importante. La situazione è difficile (forse più difficile di quanto io stesso ritenga), ma l'analisi critica non ci autorizza a ritenerla una situazione disperata. E se Havel ciò nonostante la vede così, questo è il suo terzo sbaglio.

## 4

Fino a questo punto la polemica di Havel nei miei confronti mantiene un carattere più o meno corretto, ma ora arriviamo alla falsità che di corretto non ha un bel niente. Nel mio articolo di natale ho scritto che l'incoscienza psicosi pessimistica, il continuo lamentarsi, l'acritica visione disperata della situazione può suscitare nella maggior parte delle persone una propensione al peggio: alla cautela e alla paura; e che la psicosi pessimista è il terreno che prepara la sconfitta. Da ciò Havel ha dedotto una conseguenza incredibile: in questo modo io esorterei la nazione a non borbottare inutilmente, in questo modo vorrei cullarla fino a renderla del tutto inattiva, mi appellerei a una serenità fasulla, e le rimprovererei il suo coraggio. Con splendida naturalezza ha definito il mio attacco contro il senso di sconfitta un attacco contro il coraggio!

E a questo punto mi rendo conto di un aspetto interessante del testo di Havel: non spicca per un'analisi particolarmente acuta della situazione; non si dedica nemmeno a un'analisi vera del mio articolo (dubito che chi ha let-

to il mio articolo lo abbia riconosciuto nell'interpretazione di Havel), non cerca nemmeno di cogliermi in fallo (per le contraddizioni presenti nel mio modo di ragionare, per le mie insufficienti conoscenze e così via) quanto di provare che a essere di second'ordine è il mio atteggiamento morale. Per dimostrarlo ricorre anche a molte altre piccole falsità.

Le persone che in agosto si sono opposte con grande veemenza all'invasione continuano a essere, come sappiamo, oggetto di attacchi feroci; la discussione sugli avvenimenti di agosto non è per nulla finita. Tuttavia secondo Havel gli episodi di agosto rappresentano un passato chiuso del quale ho parlato solo perché è permesso, perché non corro alcun rischio, perché si tratta di una comoda fuga dalla "disputa d'oggi". Il mio articolo era una ricapitolazione natalizia, ma proprio in questo consisterebbe tutta la mia vigliaccheria: non voglio parlare di ciò che accade oggi, voglio "tenermi le mani libere per altre varie eventualità" per poter poi tirare fuori al momento opportuno "un'interessante valutazione a posteriori". Ho detto che le persone non devono temere di affrontare situazioni incerte; così facendo, a detta di Havel, disprezzo le persone coraggiose che esigono certezze e garanzie. Ho espresso la mia opinione sulla politica delle superpotenze, sul gennaio, sull'agosto, ma tutti questi sarebbero stati solamente punti di vista fittizi (perché avere punti di vista sbagliati rappresenterebbe solo un errore nel modo di ragionare, mentre fingerli rappresenta già un difetto caratteriale). Ma anche lì dove si tratta di una reale polemica (la valutazione del significato del periodo successivo al gennaio), Havel non fornisce argomentazioni concettuali, bensì morali (se secondo lui sopravvaluto il nostro gennaio non è perché mi sarei sbagliato, ma perché "mi sto prendendo in giro", perché "mi cullo con discorsi autocelebrativi e autoingannevoli", perché "mi sto autoconvincendo" e così via).

In questo modo le argomentazioni obiettive affondano nelle correnti della predicazione moralistica. Una controversia concreta è divenuta un mero pretesto per una disputa personale (l'unica importante) nella quale si tratta di decretare chi, tra Havel e l'altro, è più radicale, più audace, più affascinante dal punto di vista morale. A me non interessa per nulla portare avanti questo battibecco fondato sull'orgoglio personale. Mi interessa invece come fenomeno, come tema per un'analisi, come domanda: da dove è spuntato fuori il modo di fare di Havel, che cosa significa e in che cosa è generalizzabile?

## 5

Sin dalla prima giovinezza Václav Havel è stato esplicitamente respinto dal mondo stalinista ceco, all'interno del quale era nato, e anche lui ha esplicitamente respinto questo mondo: non è mai sceso con esso ad alcun compromesso. Se fosse (ad esempio) Pavel Kohout a scrivere un'opera sul nostro mondo, che conosce molto bene dall'interno, cercherebbe (nonostante tutte le critiche) di trovare il senso di ciò che è successo, e così (magari inconsapevolmente) di spiegare e di "dare un senso" a se stesso. Anche per questo non è stato lui ma proprio Havel a scrivere l'eccellente opera teatrale *Festa in giardino*. Solamente uno sguardo "estraneo", uno sguardo dall'esterno arriva a smascherare la realtà nel suo significato privo di senso, e quindi nella sua assurdità.

La posizione di una persona che si trova faccia a faccia con un mondo anormale e gli pone (con raffinata innocenza) le sue domande normali per smascherarlo: è questa la visione base che Havel ha di se stesso, il suo progetto essenziale, e, come direbbero gli esistenzialisti, la sua scelta originale. Questa posizione genera il suo modo di vedere le cose drammatico (e ne è anche l'unico strumento), è quel qualcosa senza il quale Havel non sarebbe Ha-

vel. Anche se lo scorso anno in gennaio questo “mondo anormale” si è messo in movimento, Havel non può conferire a questo movimento alcuna importanza, capacità rivoluzionaria o rinnovatrice, perché il suo atteggiamento fondamentale (il progetto di se stesso) perderebbe la propria legittimazione. L'intero sviluppo del periodo successivo a gennaio gli appare perciò necessariamente come un ritorno pentito, colpevole (e tra l'altro anche inutile) del mondo anormale a una sorta di normalità basilare, di cui lui stesso si sente portavoce e rappresentante. Non è quindi un caso se definisce tutti i discorsi sul destino ceco e sulla questione ceca una fuga. È costretto a definirli in questo modo perché il mondo ceco odierno, nell'ambito della questione ceca, si misura con la propria storia, le sue anomalie entrano in un contesto storico, vengono paragonate, spiegate, e così vengono davvero sottratte alla condanna assoluta di Havel. Perciò Havel deve necessariamente vedere nelle riflessioni sulle superpotenze e sulle piccole nazioni solo un metodo raffinato per mascherare “la concreta responsabilità storica di persone concretamente storiche”, poiché è ipnotizzato da una cosa sola: dal proprio conflitto con il nostro mondo, all'interno del quale è nato, ma che rifiuta e sul quale vuole vedere affermata la propria superiorità morale.

I tre sbagli di Havel, che ho esposto nella prima parte di questa riflessione, non rappresentano quindi solo una svista accidentale, bensì un'esigenza interiore dell'atteggiamento di Havel. Lui non può non protestare se nel mio articolo di natale ho negato l'assenza di speranza di questa situazione e ho affermato che non siamo stati sconfitti. Havel deve chiamare attacco al coraggio il mio conflitto con l'assenza di speranza, perché nella sua ottica veramente l'idea di un'azione coraggiosa si fonde con l'idea di una situazione senza alcuna via d'uscita.

Sì, si tratta di un particolare molto interessante: Havel constata che nessuna speranza ha

resistito, ma a differenza della maggior parte delle persone questo non provoca in lui rassegnazione o disfattismo, bensì al contrario un'intensificazione del desiderio di agire. Ma a che cosa serve un'azione se nessuna speranza ha resistito? Però neppure Havel ha in mente un tipo d'azione qualsiasi, bensì – per usare le sue parole – un'azione rischiosa, ossia un'azione che non tiene conto del rischio del fallimento, che probabilmente (per sicurezza ricordiamolo ancora una volta: nessuna speranza ha resistito!) nemmeno prende in considerazione l'ipotesi di avere successo, non mira a questo, e perciò è indifferente nei confronti delle riflessioni sulle conseguenze di un'azione e anche sulla sua opportunità temporale, quindi su tutto ciò che definiamo tattica. Una tale azione mira infatti solo a ottenere due scopi: 1) smascherare il mondo nella sua incorreggibile amoralità, 2) mostrare la moralità assoluta del suo artefice. Un atteggiamento in origine puramente morale (il rifiuto di un mondo ingiusto) si è così rovesciato in puro esibizionismo moralista. Lo sforzo di esibire pubblicamente la bellezza della propria moralità ha prevalso sullo sforzo di cambiare le cose in meglio. Dal momento che questa è un'aberrazione oggi molto diffusa, voglio mostrare ancora una volta quanto sia strettamente legata alla tendenza di interpretare la situazione come priva di speranza.

Una situazione priva di speranza risveglia sempre in ogni uomo onesto il desiderio di manifestare la purezza del proprio atteggiamento. Un uomo onesto, nella dittatura più estrema, desidera almeno una volta urlare il proprio disaccordo. Anche se così facendo non può giovare a niente e a nessuno e, per ciò che riguarda se stesso, causa la propria rovina personale, per lui questa è l'unica possibilità di salvare almeno l'unica cosa che gli resta: la propria faccia. Solo che vale anche il rapporto inverso: un uomo che desidera mettersi in mostra tende

a interpretare la situazione come priva di speranza, poiché solo una situazione priva di ogni speranza può liberarlo dal dovere di agire tatticamente e lascia spazio alla sua espressione, alla sua esibizione. E non soltanto la interpreta come una via senza uscita, ma (attratto dall'irresistibile seduzione del conflitto teatrale) con il suo agire, con le sue "azioni rischiose" è anche capace di crearla. A differenza delle persone ragionevoli (che nel suo lessico sarebbero dei vigliacchi) non teme infatti la sconfitta. Non è infatti così meschino da desiderare la vittoria. Detto in maniera più precisa, non aspira al trionfo della giusta causa per la quale si sta battendo. Egli infatti vince maggiormente proprio quando la causa per la quale sta lottando viene sconfitta, perché è proprio la sconfitta di una giusta causa a illuminare con la luce abbagliante di un lampo tutta la miseria del mondo e tutta la gloria del suo carattere.

## 6

La Cecoslovacchia, piena di ingiustizie non riparate (oppure non assolte) e di malfattori non condannati (oppure non rimossi dai propri incarichi), continua a essere moralmente malata. L'esibizionismo moralista, questo sforzo ostinato di confermare, di dimostrare o di legittimare il proprio carattere, è una conseguenza di questa malattia ed è il motore principale dell'attività di tutta quella moltitudine di persone che compete nel dimostrare e nel manifestare il proprio carattere. E competono uno accanto all'altro, in sorprendente vicinanza, gli imperterriti accusatori del regime, spinti da un'innappagabile sete di soddisfazione morale, ma anche gli ex fanatici della gioventù comunista con le loro camicie azzurre, spinti dalla consapevolezza di avere la coscienza sporca, nonché dal desiderio di sovrastare con le proprie urla il passato. In questo tipo di competizioni le prestazioni si misurano con un criterio molto primitivo: vince colui che è in grado di mettere in

campo l'azione (la parola) più radicale, più audace, più rischiosa... Solo che io sono dell'idea che sia arrivato il momento di cominciare a distinguere tra esibizionismo e autentico radicalismo; e ritengo che, se il nostro ampio fronte radicale deve avere la meglio, deve prendere coscienza nelle sue attività delle conseguenze negative dei tre sbagli di Havel:

1. deve comprendere la situazione odierna nel più ampio contesto geografico e storico, e dare vita a una concezione ben articolata della nostra potenzialità cecoslovacca (ossia darle un fondamento teorico e liberarla dalle eterne improvvisazioni);

2. deve comprendere che questa potenzialità cecoslovacca è realizzabile solo con il sostegno della sinistra internazionale antistalinista, e che può conservare questo sostegno solo se non ne tralasciamo la rilevanza e l'importanza mondiale (altrimenti la nostra battaglia verrà sommersa dall'acqua come tanti altri episodi tragici della storia);

3. deve comprendere che è vero che dopo agosto ha indietreggiato, ma non è stato sconfitto; che non ha quindi bisogno di ricorrere all'incertezza di "azioni rischiose", ma deve elaborare un progetto razionale (una politica) per impedire una restaurazione reazionaria (neostalinista) e affermare passo dopo passo la potenzialità cecoslovacca.

[M. Kundera, "Český uděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, pp. 1, 5, ora in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 992-998; V. Havel, "Český uděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, pp. 30-33, ora in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 888-897; M. Kundera, "Radikalismus a exhibicionismus", *Host do domu*, 1968-1969 (XV), 15, pp. 24-29. Traduzioni dal ceco di Stefania Mella]